



## Nella terra dei maya

Dal 17 gennaio al 14 febbraio 2003  
di Carlo Camarotto

### *Presentazione*

Era un giorno qualsiasi di ottobre del 2002 quando mi è giunta una strana telefonata da parte di un amico: "Senti Carlo, mi sono lasciato dalla ragazza. Dove andiamo in viaggio??"

Per decidere siamo andati insieme in libreria e ci siamo messi a spulciare tutte le guide turistiche a disposizione. Lui era già stato in Messico, ma l'idea di ritornare in centro America non gli dispiaceva affatto... ecco la scelta del Guatemala. Siccome poi la guida EDT del Guatemala (la mia preferita) riportava anche il Belize, è stato naturale unire anche per noi le due mete.

Prima del viaggio non avevamo deciso nulla, niente di programmato a priori, solo una vaga idea di cosa ci sarebbe piaciuto vedere. Per quanto mi riguarda mi interessava mantenere solo un "modus operandi" abbastanza preciso: evitare, per quanto possibile, gli itinerari più turistici. Joe la pensava come me.

È per questo che abbiamo accuratamente evitato i Cayes in Belize, o perché siamo voluti arrivare a Punta Gorda per entrare in Guatemala, o ancora perché abbiamo impiegato quattro giorni di viaggio per passare dal Peten agli altopiani. È questo il nostro modo di viaggiare.

## TAPPA 1

Dal 17 al 19 gennaio 2003

### Passaggio in Messico

Venerdì 17 gennaio

### Destinazione Cancun

Normalmente un diario di bordo dovrebbe iniziare con il viaggio d'andata... non è questo il caso. Credo sia giusto anticipare il tutto di qualche ora, al momento in cui Giovanni, alias Joe, alias Zec, alias Lo Splendido, è arrivato a casa mia la sera prima della partenza. Erano appena passate le undici e, dietro sua esplicita richiesta, siamo andati a bere una birra: l'ho portata allo Spaccone, un bell'ambiente per studenti dal rendimento altalenante. Sarà stata la vista delle prosperose cameriere (la scelta è quanto mai accurata), o la voglia di trasgressione repressa per troppo tempo dagli impegni lavorativi, oppure l'assoluta consapevolezza d'essere giovani e forti, chissà come, una birra se n'è portata appresso un'altra, un brindisi ha trascinato con se un altro brindisi, le risate hanno iniziato a rincorrersi sempre più veloci, e così via. Alle tre e mezza siamo riusciti a dare un taglio alla serata (nottata) e ci siamo diretti barcollando verso casa, ormai irrimediabilmente ubriachi e con davanti solo un'ora e mezza di sonno.

Alla partenza sono in uno stato penoso. Testa intorpidita, sguardo annebbiato, senso di nausea appena accennato oltre una cortina di fiacchezza. Joe non è messo meglio di me: "Perché abbiamo bevuto così tanto?"

Al check-in primo contrattempo: allo sportello 17 (gli indicatori di sfiga si moltiplicano) un addetto qualunque, ma con una buona dose d'inesperienza, non si ritrova con i biglietti. Gli zaini partono con due etichette differenti ed ho una sola carta d'imbarco: a Madrid dovrò ripetere il check-in per continuare il volo.

Al momento del decollo la nausea, fino allora soffusa, decide di ergersi in tutto il suo malsano potere. Non riesco nemmeno a leggere e sogno di ficcarmi un dito in bocca per smettere di soffrire. Per fortuna il tutto passa in una quarantina di minuti e, dopo una profonda dormita, mi sento già meglio. Chissà quando imparerò a non sbronzarmi più.

L'aereo per il volo intercontinentale è pieno zeppo e sono posizionato su un sedile veramente indecente. Alla mia destra siede un ispanico dalla parlata troppo rapida per il mio spagnolo arrugginito: russa sonoramente appena chiude occhio. Zec è perso qualche posizione dietro di me e si legge tranquillo il libro comprato a Madrid: *El Señor de los Anillos – La comunidad dell'anillo*.

Al primo approccio con Cancun, scopro che mi hanno perso il bagaglio. Joe è già stato da queste parti e consiglia di fermarci a Tulum. Aspetteremo lì lo zaino, sempre che arrivi, godendoci le rovine maya, la bianca spiaggia ed il mare color turchese.

Usciti dall'aeroporto montiamo su un bus diretto in centro (il terminale si trova proprio davanti l'aeroporto, ad una cinquantina di metri dall'ingresso). È gremito di messicani dal viso largo e la pelle scura, ed è invaso da della musica sparata a mille. Fa caldo, ma non troppo, ed un lieve venticello rinfresca gli animi che si sono fatti bui solo per un attimo.

Poi la stanchezza prende il sopravvento sulle nostre menti ed il viaggio verso Tulum, e la ricerca di un posto per dormire, vengono ottenebrati da un intenso velo grigiastro: il tempo li oblierà.

Sabato 18 gennaio

## **Primi respiri del passato**

Il tempo non sembra passare mai. Ci svegliamo più volte, ed è sempre prestissimo... 6,30... 7,10... 7,30... 8,00. Ogni volta sembra di aver dormito delle ore, invece... Una musica centroamericana ha continuato a suonare per tutta la notte e già da molto prima dell'alba i suoni di febbrili lavori hanno iniziato a giungere dalla strada: tutto ciò ha rafforzato in noi l'idea che il tempo abbia deciso di rallentare il suo corso.

Sveglia, rinfrescata generale e poi via. La tipa dell'hotel non capisce molto bene le nostre richieste, così decidiamo di chiedere un possibile recapito all'ostello vicino. Alla *reception* c'è una ragazza messicana molto in gamba che parla anche un po' di italiano (è vissuta in Italia per un po' di tempo). Ha chiamato il numero verde dell'Iberia ed ha fornito loro tutto il necessario per farmi recapitare lo zaino. Visto il posto, sicuramente più giovanile e *barato*, decidiamo di cambiare alloggio.

Colazione al volo a base di *tacos* al formaggio superpiccanti e succo d'arancia, e poi giro del paese con meta finale le rovine maya in riva al mare. Tulum è un piccolo *pueblo* costruito intorno ad una grande strada a due carreggiate, l'unica asfaltata. Per il resto le strade sono sconnesse e piene di pozzanghere, e le automobili che vi circolano sono per lo più carcasse da rottamare. Alcune di queste presentano i vetri oscurati e ci paiono macchine di mafiosi pronte all'agguato. Le case non sono messe meglio delle strade. Nella camminata di mezz'ora per raggiungere le rovine incrociamo quattro operai che tagliano gli arbusti ai lati della strada con un machete... che lavoro faticoso.

Le rovine di Tulum sono splendide, però l'orda di turisti inquina ed attenua l'impatto emotivo che queste pietre arse dal sole e spazzate dal vento possono evocare. Purtroppo molti hanno trasformato il luogo in un posto di villeggiatura, soffocando con le loro grasse risa il flebile sussurro del passato, le voci ormai lontane degli antichi padroni di questa terra. Guarda caso i più confusionari sono gli italiani (deve ammettere che l'italiano medio è proprio un viaggiatore indecente).

Per fortuna, già dalle due il posto inizia a svuotarsi ed in breve si riappropria di tutto il suo fascino. Tulum è un villaggio racchiuso su tre lati da spesse mura di pietra e difeso dalla barriera corallina dalla parte del mare. Il tutto è sormontato da un tempio, detto *El Castillo*, che fungeva, oltretutto da tempio principale, anche da faro. È piacevolissimo lasciarsi trasportare raminghi per i prati deserti di queste vecchie rovine, si riesce quasi a percepire la grandezza passata di questo luogo.

Fatta sera, dopo una lauta cena messicana, crolliamo. Facciamo appena in tempo ad assistere ad uno stralcio di calcio femminile e poi la stanchezza ci aggredisce senza darci possibilità di scampo. Joe piomba a letto appena dopo le dieci, dispiaciuto di non poter condividere, anche solo per un momento, la gioviale atmosfera dell'ostello. Numerosi *backpackers* bivaccano sorridenti nel piccolo giardino antistante le camerate e la serata si protrae serena tra risa schioccanti e musica ad alto volume. Mentre mi accingo a seguirlo, faccio la conoscenza di Cristine, una ragazza del North Carolina in viaggio con il fidanzato per il Centro America. Dormono sotto di noi e l'avevo già notata durante la giornata: è proprio una bella ragazza. È stata per un periodo in Italia e si ricorda ancora la nostra lingua. Un bellissimo sorriso, modi gentili, simpatica ed intelligente. Sono in

viaggio ormai da otto mesi e sono al termine della bella avventura. Non rimarranno comunque per molto negli *States*: stanno già progettando un viaggio in Sud America.

Domenica 19 gennaio

## **Viaggio insulso**

È stata una notte fresca, una cosa insolita per il luogo. Mi sveglio alle sette e mezza e chiamo subito l'Iberia. Mi confermano che lo zaino è a Cancun, ma, essendo domenica, mi consigliano di andarlo a prendere. Così, nell'attesa del risveglio di Joe, prendo la decisione di sobbarcarmi il viaggio verso nord. Giovanni decide, saggiamente, di aspettarmi a Tulum e lo vedo partire poco dopo per la spiaggia rubando un passaggio ad uno scassatissimo furgoncino rosso fuoco.

Io invece parto con addosso un sacco pieno di nevrosi non smaltite. Il viaggio si dimostra subito un piccolo tormento, con l'insofferenza che sale con il passare del tempo e l'assoluta incapacità di rilassarmi. Arrivato all'aeroporto mi comunicano gentilmente che lo zaino è già a Tulum, giunto lì la sera prima. Non mi rimane che tornare mesto all'ostello: senso di frustrazione indicibile e piena consapevolezza di aver buttato al vento tempo e denaro.

Zec mi aspetta alla fermata del bus con un sorriso sardonico incollato al viso: sa ormai tutto. All'ostello è organizzata una serata con musica dal vivo. Il giardinetto interno è gremito di persone, perlopiù *backpackers*, ma anche qualcuno del luogo. Odori di carne alla griglia vengono trasportati ovunque dal vento, insieme ad un vociare quasi assordante. Optiamo per una cena in paese perché la trafila per cenare all'ostello sembra interminabile. Stiamo comunque via solo un'oretta perché vogliamo goderci il più possibile la festa, prima della partenza per il Belize.

Su un lato del giardinetto è allestito un palco di legno sul quale si alternano vari gruppi di musicanti. Al nostro ritorno c'è un gruppo di bonghisti che suona musica tribale africana. Dalle casse sgorga, potente, una scarica di pura adrenalina, un ritmo frenetico e coinvolgente che possiede il potere di scaldare gli animi degli astanti. Molti ballano, perlopiù ragazze, ed incitano i musicisti a battere con più forza sui loro strumenti. La folla ride, beve e balla a tempo di musica, pienamente coinvolta nel ritmo sferzante della serata. Dopo poco entra in scena il "Signore del fuoco", un uomo poco più che trentenne, biondo, dallo sguardo spiritato e vestito di una logora salopette in jeans. Insieme ad uno sparuto gruppetto di ragazze sale sul terrazzo sopra il palco ed inizia una serie di giochi con palle e bastoni infuocati: il tutto si sposa perfettamente con la musica sottostante e ne traccia una indelebile coreografia.

È quasi mezzanotte quando dobbiamo abbandonare, con notevole rammarico, la festa. Raccolti gli zaini, ci accogliamo alla fermata dei bus aspettando la corriera per Chetumal.

## TAPPA 2

Dal 20 al 22 gennaio 2003

### *I Maya in Belize*

Lunedì 20 gennaio

### *Belize*

Il viaggio verso sud si dimostra penoso: sedile angusto e fastidiose voci alle spalle non permettono di dormire. Zec, invece, sembra immune a tutto.

Alle quattro del mattino giungiamo a Chetumal e prendiamo un taxi per passare dal terminale delle corriere provenienti da nord a quello dei bus diretti in Belize. Quest'ultimo non è altro che un piccolo parcheggio antistante al nuovo mercato del paese. Qui aspettiamo il mezzo per il confine, dormicchiando sotto un portico, con la schiena appoggiata agli zaini ed il sedere ben incollato alle fredde piastrelle del pavimento. Alle sei montiamo su uno scassato pulmino con i sedili mezzi squarciati e la porta incapace di chiudersi.

La giornata è brutta: un cielo nuvoloso si scopre lento al chiarore dell'alba. Il passaggio del confine si dimostra solo una formalità, ed in men che non si dica siamo già a Corozal. Vaghiamo un po' insonnoliti per il paese, percorrendo le strade ancora deserte di questo paese di pescatori ed agricoltori. Nessun raggio di sole brilla sulla superficie immota della piccola baia, rendendo l'acqua cupa e distante. Ci adagiamo sulle panchine di pietra vicino al piccolo molo, cercando un po' di riposo, ed osserviamo il lento risveglio del paese. Sempre più persone incrociano i nostri sguardi e ci fissano incuriosite. Qualcuno ci saluta, altri tirano dritto sorpresi nel vedere questi due *gringos* spaparanzati sotto il cielo grigio; numerosi bambini camminano in gruppo verso scuola e le loro risa alleggeriscono il senso di pesantezza che provo alla testa; un vecchietto si ferma a parlarci, passando subito allo spagnolo appena notate le nostre difficoltà con l'inglese: sta spazzando la strada con uno scopettone mal ridotto e la nostra presenza è un buon pretesto per rilassarsi. Dopo qualche attimo di riposo prendiamo la decisione di continuare il viaggio verso sud: non sono ancora le otto ed Orange Walk ci sembra una meta più affascinante, soprattutto per la vicinanza a Lamanai, il sito maya più importante della zona.

Ci spariamo una valangata di *tacos* piccanti per colazione, presi in piazza per una manciata di denari, e poi aspettiamo tranquillamente la prima corriera per il sud. Il viaggio è qualcosa di surreale. La corriera è mezza vuota alla partenza, ma in breve si riempie di persone di svariate razze: neri, bianchi, *mestizos*, maya, tutti beliziani tranne noi. Sono molto stanco e non so respingere con sufficiente determinazione la sonnolenza che mi vela lo sguardo; attimi di sonno profondo si intervallano a sfuggenti secondi di veglia sferzati dal vento che, prepotente, entra da tutti i finestrini aperti. Ai lati della strada scorrono, sotto i miei occhi assennati, campi di canna da zucchero, qualche timida avvisaglia della foresta primigenia e sparuti agglomerati urbani composti da pochissime abitazioni. Mi sembra tutto un sogno, leggero ed etereo, ma dal sapore quanto mai fantastico... che viaggio!

Orange Walk si mostra ai nostri occhi come una simpatica cittadina agricola. Camion carichi di canna da zucchero percorrono, incessanti, la via principale, mentre persone di vario colore riempiono le strade assolate e polverose. Troviamo da dormire in centro, in un hotel su più piani che mi suggerisce molto di caraibico. La nostra stanza, al primo piano, si affaccia su un lungo corridoio buio che si apre alle estremità in due ariose terrazze; l'interno è dominato da una ventola gigante

che pende dal soffitto (monito sufficiente per farci comprendere che temperature si possono raggiungere in questi luoghi) e dalle finestre riesce ad entrare ben poca luce; l'arredamento è più lussuoso di quanto ci potessimo aspettare e c'è perfino una televisione a colori.

Bivacchiamo sui due comodi letti ad una piazza e mezza per tutto il resto della mattinata e poi decidiamo di gironzolare per il paese in cerca di qualcosa d'interessante. Lo *zocalo* è abbastanza ampio ed è dominato da un gazebo bianco in muratura; parecchie panchine di cemento delimitano il perimetro della piazza e quelle in ombra sono quasi tutte occupate. Molte persone ci salutano (è fin troppo evidente che siamo dei turisti... e forse gli unici) ed alcuni si fermano a parlarci: di questi, molti sono curiosi o vogliono aiutarci dandoci utili suggerimenti, alcuni invece sono in cerca solo di qualche soldo.

Il paese è piccolo e tutto quello che ci serve è a portata di mano. Un'insegna verde scolorita, appesa in bilico sopra una porta di legno, ci indica la presenza di un *tour operator* proprio affacciato sulla piazza principale. La stanza oltre la porta è minuscola e buia, invasa da cartine geografiche vecchie di decenni, manifesti dell'ente beliziano per il turismo e splendidi disegni a matita di rovine maya: è deserta. Un'altra porta di legno comunica con il bar adiacente, da cui proviene un assordante miscuglio di musica e risa. Non dobbiamo aspettare molto, perché da lì a poco una ragazza di carnagione scura si affaccia oltre la piccola porticina e ci avverte che il proprietario della bottega è in giro per commissioni. Ci intercetterà lui a bordo della sua macchina, mentre gironzoliamo tranquilli per le strade nei dintorni del centro. Ci dedica molto del suo tempo, spiegandoci esaurientemente il *tour* verso Lamanai e facendoci vedere alcune fotografie ed alcuni disegni raffiguranti il sito. Sebbene il costo del tour sia piuttosto alto (45 € a persona) non abbiamo esitazioni a prenotarne uno per il giorno successivo.

Il tempo vola senza che neanche ce ne accorgiamo ed in breve vediamo il sole nascondersi dietro le più alte chiome degli alberi ad ovest. Il tramonto a queste latitudini è velocissimo, un rapido flash che ti lascia immediatamente al buio a contemplare le stelle. Le luci biancastre dei lampioni ci fanno compagnia che siamo ancora per strada, diretti verso un piccolo ristorante riportato sulla guida: "da Juanita". Il ristorante ha più le sembianze di una caffetteria che di un vero ristorante ed è praticamente vuoto. Ci fanno compagnia solo una buona serie di immagini religiose. Il pasto non è granché e la birra beliziana (*Belikin*) è pessima, ma spendiamo poco ed assaggiamo un po' di cucina locale.

Appena usciti dal locale veniamo attratti dallo strimpellare incessante di una chitarra che accompagna un coro di voci; superato l'angolo ci troviamo nei pressi di una chiesa, ed è proprio da lì che giunge la musica. Joe vuole dare un'occhiata a tutti i costi, solo un'innocua sbirciatina appena al di là della porta. Un tipo ci nota e viene ad accertarsi se abbiamo bisogno d'aiuto (oppure ad accertarsi che non combiniamo guai) ed abbiamo la possibilità di scambiare con lui quattro chiacchiere. Non è poi tanto tardi che decido di ritirarmi, mentre Zec si ferma sulla grande terrazza dell'hotel a guardare la gente passeggiare in strada. Mi raggiunge poco dopo e crolliamo entrambi in un sonno profondo che non è nemmeno passata la mezzanotte.

Martedì 21 gennaio

## ***In barca fino a Lamanai***

Al mattino mi sveglio pimpante e butto letteralmente giù dal letto il mio compagno assonnato. La colazione, da Juanita, è a base di uova e *bacon*, e mi pare migliore della scorsa cena. Nei pressi

dello *zocalo*, ci tocca aspettare più di mezz'ora l'arrivo di un gruppo di americani da Chetumal. Alla fine partiamo per il *tour* in undici: due coppie di canadesi, i cinque americani e noi. La guida è Antonio Novelo, un corpulento (panciuto) omeone dalla parlata strascicata, ma dall'evidente competenza. Purtroppo per noi, durante il *tour* parlerà quasi sempre in inglese.

Partiamo con una barca verso sud lungo il New River e già dopo pochi metri avvistiamo i primi coccodrilli. Non sono tanto grandi, ma incutono ugualmente un certo timore. Qualche uccello vola via impaurito al nostro passaggio e riusciamo a riconoscere alcuni ardeidi tra gli svariati uccelli colorati. Herminio, fratello di Antonio, guida la barca con prudenza e rallenta appena si avvista un animale. Lungo le sponde verdeggianti riusciamo a scorgere anche delle iguane e delle tartarughe, tutte intente a crogiolarsi sotto un sole infuocato.

Continuando la navigazione incontriamo qualche pescatore in equilibrio su minuscole barche di legno ed un paese di mennoniti, bianchi di origine tedesca che vestono tutti allo stesso modo: *salopette* di stoffa marrone o pantaloni con bretelle, linde camicie a quadri a colori chiari e cappello bianco a tesa larga (anche le donne vestono tutte allo stesso modo, ma ne abbiamo incrociate poche... portano la cuffia). Vivono d'agricoltura e allevamento e formano una comunità molto chiusa. Al mattino, mentre camminavamo verso al piazza, abbiamo incrociato una bella famigliola mennonita: due figli maschi, uno di quattro ed uno di dieci anni, camminavano al fianco del padre e riportavano in scala lo stesso tipo di vestito, la madre teneva per mano la figlioletta di sette anni, vestita come lei. Un'immagine d'altri tempi, un balzo immediato a più di un secolo fa.

Sulla barca il vento ci sferza il viso ed allietta la pelle arsa dal sole; l'acqua scorre rapida sotto i nostri occhi e riflette la luce in una miriade di riverberi accecanti. "Siamo in Centro America... è da non crederci!"

Arriviamo a Lamanai poco prima di mezzogiorno, giusto in tempo per mangiare. Sotto una tettoia di paglia, ai lati del molo, i fratelli Novelo ci offrono del riso con fagioli e cocco, del pollo e delle verdure. Lamanai si affaccia sulla New River Lagoon, una grande distesa d'acqua solo lievemente increspata dal vento; all'orizzonte, la foresta sembra una sconfinante barriera verde addolcita dalla *silhouette* degli alberi più grandi. Il sito è ancora perlopiù sommerso dalla vegetazione, ma ciò contribuisce a rendere il luogo squisito, fornendogli quella dose di mistero e inviolabilità che un sito maya non può non avere. Alcune piramidi sono perfettamente restaurate, altre sono sotto i ferri degli archeologi; solo una di queste è possibile scalare (The mask temple, chiamata così per la presenza di un enorme mascherone alla base della costruzione). Antonio ci parla sia della storia di Lamanai, aiutandosi con una cartella piena di disegni (forse fatti da lui), sia della natura in cui il sito è racchiuso. Riusciamo a vedere una coppia di scimmie nere urlatrici ed alcune piante di orchidea nera, il fiore nazionale del Belize. Nei pressi del Jaguar Temple, il tempio più imponente del sito (in fase avanzata di restauro), abbiamo il permesso da Antonio di appenderci alle liane degli alberi: qualche audace lancio ad un paio di metri da terra.

Il ritorno in barca è una rapida corsa verso nord, per riuscire ad arrivare ad Orange Walk per l'orario stabilito. Senza mai una sosta, se non per raccogliere un berretto strappato dal vento ad uno degli americani, giungiamo a destinazione che sono appena passate le quattro.

Aspettando la corriera per il sud, Zec si distende sul prato antistante il piazzale delle corriere e, con la schiena comodamente appoggiata ad uno steccato di legno, continua a leggere il libro in spagnolo. A qualche metro da lui, rimango ad osservare lo sciame di ragazzi di rientro da scuola. Sono tutti vestiti con la divisa scolastica, diversa da scuola e scuola: linda camicia bianca e

pantaloni, o gonne, per lo più colorati in verde o marrone. Chiassosi e sorridenti, allietano l'attesa rendendo dolce il solo osservarli.

La corriera è scomoda, rumorosa e ventilata: ormai dobbiamo farcene una ragione (sono dei vecchi scuolabus americani degli anni '60). A Belize City cambiamo rapidamente mezzo di trasporto, senza quasi mettere piede a terra, e San Ignacio ci accoglie che non sono nemmeno le nove. Appena raccolti gli zaini, ci si fa incontro Max, un beliziano nostro coetaneo che ci offre un posto dove dormire a basso prezzo. I suoi modi sono sbrigativi, ma ugualmente cordiali e simpatici, e così decidiamo di seguirlo. Ci confessa dopo pochi metri che siamo i primi clienti della giornata e questo, secondo lui, è dovuto al fatto che gli americani (praticamente gli unici turisti in Belize) si fidano più del libro (Guida Lonely Planet) che delle persone.

Le stanze che ci offre sono ricavate alla bene e meglio nel piano superiore della sua casa e sono alquanto spartane. Un minuscolo bagno in comune s'insinua tra una serie di pareti improvvisate, tutte rigorosamente di "carta velina". Chissà perché, il luogo ci piace molto, ed ancora di più ci piace il "personaggio Max"... accettiamo senza indugio (io forse qualcuno ce lo avevo, ma Joe era talmente entusiasta da contagiarmi). Dopo una doccia gelata, crolliamo entrambi a letto sfiniti.

Mercoledì 22 gennaio

## **Cimitero di pini**

Tocca a Giovanni svegliarsi allegro e pimpante, mentre io arranco già dai primi passi. Per colazione *burrito* e *crepes* (praticamente un pranzo) e poi dritti con Max alla *oficina* con la quale collabora. La sera prima avevamo fissato un *tour* sul Montain Pine Ridge che ci avrebbe impegnato per tutta la giornata. Purtroppo il cielo è ancora nuvoloso.

A farci da guida c'è Carlos, un *mestizo* di piccola statura, alquanto silenzioso. Ci siamo solo noi sul vecchio fuoristrada rosso che si dirige verso sud, una rapida corsa tra strade sterrate e colli punteggiati di case dal tetto di lamiera. Le strade di terra rossa sono piene di buche e di canali creati dalle acque; Carlos guida con una buona maestria ed evidente conoscenza dei luoghi. Parla poco, qualche nota introduttiva e nulla più.

La prima parte del *tour* ci porta nel cuore della foresta dove, su rocce di natura calcarea, svariate piante crescono in perfetta competizione, creando un'intricata biocenosi che lascia filtrare poca luce nel sottobosco. Il sentiero che seguiamo è attrezzato con un'essenziale cartellonistica che indica il nome, sia quello scientifico che quello comune in inglese, delle piante più importanti: ceiba, coiba, svariati mogani, albero del pane, ecc.. Carlos possiede ottime conoscenze della flora locale e ce ne parla esaurientemente, introducendoci con vivo successo nella loro storia e nei loro usi (Carlos parla in spagnolo, lingua che nel Belize occidentale è parlata quanto l'inglese... e sennò come saremmo riusciti a capirlo?). La zona è anche ricca di grotte, una delle quali la passiamo da parte a parte, entrando nel cuore tenebroso della montagna, camminando nel suo buio soffuso e guardando più volte il fiume sotterraneo che ne anima l'anima: mi riapproprio con estrema meraviglia della verde luce che filtra dalle alte chiome della foresta.

Risalendo la montagna, abbandoniamo i canali calcarei ricchi di vegetazione ed iniziamo a percorrere vaste aree granitiche ricche di acque superficiali: torrenti, cascate e piscine naturali. Qui però si presenta un brutto spettacolo, almeno per noi forestali: un cimitero di pini al posto di un bosco vitale, migliaia di dita scheletriche puntate verso il cielo al posto di alberi vigorosi alla ricerca del sole. Oltre l'ottanta per cento dei pini presenti (tutti pini caraibici) sono morti dopo un attacco di



un non ben determinato afide nordamericano: che sofferenza dover osservare un simile disastro forestal-ecologico. Vaghiamo in lungo ed in largo per questo “deserto”, scoprendo comunque ancora dei luoghi intatti che ci forniscono almeno un’idea di ciò che sarebbe dovuto essere. Dopo un bagno rinfrescante in una pozza d’acqua ghiacciata ed una coca-cola ordinata in un *lodge* molto carino arroccato su un ripido versante alberato (una capanna con tutti i comfort costa 60 dollari a notte... il posto è romanticissimo ed è l’ideale per un viaggio di nozze: si chiama Five Sisters Lodge), torniamo a San Ignacio.

Visto che il pomeriggio è appena iniziato, Carlos decide di farci visitare una piccola area verde dove il Rio Macal ed il Rio Mopan s’abbracciano per dare vita al Rio Belize. Proprio sulla riva, accoccolata all’incrocio tra i tre fiumi, sorge una comunità naturalista attivamente impegnata nel recupero dei molti valori ambientali che anche qui in Centro America si stanno perdendo. Parliamo con uno dei responsabili dell’ambizioso progetto, come lui stesso lo definisce, e ci facciamo catturare dalla sua passione e dal suo sguardo, limpido e sincero come le sue chiare parole: ci parla delle numerose attività della comunità ed anche dei progetti futuri che stanno per essere intrapresi; agli inizi degli anni ’90 tutta l’area era stata colpita dal colera (a quel tempo si beveva l’acqua del Rio Mopan che scendeva dalle montagne guatemalteche) ed il suo racconto sulle immediate conseguenze è quanto mai vivido:

“Per cinque anni non si è visto un turista... nemmeno uno in cinque anni. Ora le cose stanno cambiando. L’acqua del fiume è importante, che bello sarebbe poterla bere nuovamente... ma ora c’è più consapevolezza dei danni che possiamo arrecare alla natura ed alle acque... nostro compito è estendere questa consapevolezza perché gli errori del passato non vengano ripetuti.

Un altro problema è l’erosione delle sponde. Abbiamo molti progetti di rinverdimento delle sponde di tutta l’area di nostra competenza, progetti che coinvolgono attivamente tutti gli abitanti della zona. Dovevate vedere fino a pochi anni fa come erano ridotte le sponde qui davanti a noi... pochissimi alberi, poco verde, tanta terra erosa.

Poi quante iguane avete visto? Le due su quell’albero? Beh, prima della creazione della comunità erano vicinissime all’estinzione (l’iguana è un’ottima fonte di cibo... la carne è molto buona... dicono), ora siamo riusciti a ricondurle ad un numero accettabile. Di alcune accudiamo le uova e poi distribuiamo i piccoli tra la gente lungo il fiume... per diffonderle su tutto il territorio.

Con il materiale che il fiume ci porta... pietre, pezzi di legno... facciamo delle piccole sculture che poi rivendiamo per ricavare soldi per la comunità. Ricicliamo anche altro materiale, come questi anelli di PVC (con un po’ di colore, trasformati in efficienti hula-hop).

Dai primi di febbraio partirà la Festa delle Acque, una lunga fiera (tre mesi) che la comunità organizza tutti gli anni. La gente viene qui da noi... c’è da bere e da mangiare, e può comprare tutti i prodotti che abbiamo creato. Così ricaviamo un po’ di soldi che vanno ad integrare quelli che ci vengono dati da varie organizzazioni internazionali e nazionali. Abbiamo bisogno anche della vostra testimonianza, così che chi ci finanzia si renda conto di essere sulla strada giusta.”

È così che compiliamo una scheda prestampata con il nostro nome ed un commento su quanto abbiamo visto. Joe vuole per forza scrivere in spagnolo ed il risultato è a dir poco orrendo.

Lasciata la comunità e salutato Carlos, decidiamo di rilassarci in un’ampia area verde, stile *campus* americano, proprio in centro al paese. Una moltitudine di ragazzini, con le loro belle divise scolastiche, bivaccano allegri sui prati mentre altri sfidano il caldo giocando a basket sotto un sole ancora brillante. Per sfuggirgli scelgo una panchina all’ombra dove scrivere ed ascoltare musica con

tranquillità; Zec continua a leggere il suo libro fino al tramonto, cercando di continuo i suoi raggi per abbronzarsi.

Dopo cena veniamo catturati da Max che ci porta ad ascoltare un amico che suona musica *raggae*. Riusciamo ad ascoltare solo qualche brano prima di essere cacciati dal locale per l'imminente chiusura.

## TAPPA 3

Dal 23 al 26 gennaio 2003

### *La terra dei Garifuna*

Giovedì 23 gennaio

### *Caraibi con la pioggia 1*

Durante la notte è piovuto, ed anche parecchio. La casa di Max ha le pareti talmente inesistenti che mi è sembrato di dormire all'aperto. Al risveglio il cielo è ancora coperto e basse nuvole grigie non promettono nulla di buono.

Salutiamo Max e Signora e ci incamminiamo stanchi (sono appena le sette) verso la stazione delle corriere. Meta finale della giornata, Placencia. Viaggiamo prima in una ghiacciaia fino a Belmopan (aria condizionata a valori siderali), poi in una galleria del vento fino a Dandriga e di seguito, dopo due ore d'attesa, su un tagadà fino a Placencia (la strada è per lo più sterrata e piena di buche). Nel viaggio tra Belmopan e Dandriga mi devo sorbire la musica "post-raggae incazzato andante" di un tipo davanti a me che tiene la radio a volume altissimo e prendo tanta di quell'aria da farmi venire la tosse (passata nel giro di una settimana tra fastidiosi tormenti).

Arriviamo a Placencia poco dopo le due ed in breve siamo avvicinati da un ragazzo alto di colore, magro e dagli occhi chiarissimi, che ci propone una *cabaña* di legno in riva al mare per la modica cifra di 50 dollari beliziani (25 euro). Di primo acchito ci sembra tanto, ma dopo aver visto il posto, non riesco a dirgli di no. Proprio davanti la casetta si allineano una serie di palme che spezzano la visuale su un orizzonte marino: stupendo. Purtroppo la giornata non è delle migliori ed un denso contingente di nubi nasconde il cielo ed il sole. Cogliamo ugualmente l'occasione sperando in un domani migliore.

Il pomeriggio lo passiamo a rilassarci, come da programma. Zec decide anche di farsi il bagno, sfidando il temibile vento dei Caraibi. Leggiamo, scriviamo, ascoltiamo il costante fruscio delle foglie mosse dal vento o quello della risacca, bivacchiamo stanchi sui comodi letti e camminiamo a piedi nudi sulla spiaggia bianchissima. Verso le nove andiamo a mangiare un *burrito* da Omar, un ristorantino della zona, e poi camminiamo placidi per la via pedonale centrale di Placencia, un nastro di cemento largo un metro che rappresenta la più grande via di comunicazione del paese. In poco tempo ci chiedono già due volte se vogliamo qualcosa da fumare (potrebbe essere il paradiso di qualche mio amico). Tra una cosa e l'altra non c'è moltissima vita in paese e così decidiamo di accomiatarci dal mondo che è appena passata la mezzanotte.

Venerdì 24 gennaio

### *Caraibi con la pioggia 2*

Dormiamo fino a tardi (le nove) perché fuori il tempo è pessimo. I nostri umori non sono a mille: siamo in riva al Mar dei Caraibi, spiaggia bianchissima, palme stagliate contro il mare, capanna di legno con tutti i comfort e... non c'è il sole... non va bene così. Il vento è ancora molto forte, il

mare è parecchio mosso e le fronde delle palme sbattono ripetutamente sul tetto della capanna emettendo un suono preoccupante.

Verso le dieci il sole decide finalmente di uscire. Due ore per crogiolarsi ai suoi raggi, il massimo che le nuvole ci concedono. Da mezzogiorno infatti le nuvole riprendono il dominio incontrastato del cielo e verso le due inizia anche a piovigginare. Andiamo a mangiare di nuovo all'Omar's Restaurant dove ti offrono dei *burritos* veramente grandi ad un prezzo irrisorio (6 dollari beliziani = 3 euro). Il vento e la pioggia rendono impossibile rimanere all'aperto: dalle quattro in poi rimaniamo nella *cabaña* a chiacchierare, leggere e scrivere... non c'è molto altro da fare.

Al calar del sole puntiamo il primo bar sulla destra della capanna e lo troviamo molto carino (molto caraibico): il lato verso il mare, normalmente aperto, è protetto dalla sabbia mossa dal vento con dei pannelli di compensato; sedie altissime fanno da cornice ad un bancone enorme che occupa tutto un lato del locale, mentre una buona serie di tavoloni in legno massiccio invadono con discrezione il resto dello spazio sotto il tetto di paglia. Qualche indigeno locale sorseggia birra seduto comodamente appresso al bancone e due gruppi di americani occupano un paio di tavoli: tutti guardano le partite dell'NBA trasmesse alla televisione. Mangiamo un altro *burrito* e scoliamo qualche birra mentre Michael Jordan e Kobe Bryant fanno i numeri sul piccolo schermo. Alle undici il locale chiude e non ci rimane altro da fare che andare a dormire.

Sabato 25 gennaio

## ***Piccola odissea ai Caraibi***

Al mattino il cielo è ancora coperto ed un forte vento sbatte furioso le fronde delle palme. Il mare mosso, scuro all'orizzonte, incute ancora timore: chissà com'è un uragano tropicale fuori stagione?

Con calma prepariamo gli zaini, salutiamo la splendida *cabaña* e ci dirigiamo al molo da dove riprenderà il nostro viaggio verso sud. Questa continua discesa verso il Guatemala sta assumendo i contorni di qualcosa di mitico, una piccola odissea, un viaggio spogliato di tutti gli orpelli che riflette solo la sua pura essenza. Il Guatemala rappresenta la nostra meta, il nostro miraggio: ci entreremo dalla porta di servizio, nel modo più inconsueto per un turista, assaporando il sottile piacere d'affrontare qualcosa di sconosciuto, forse arduo, o quantomeno non ricreato per gli agi di un visitatore occidentale.

Appena ci muoviamo all'aperto, il sole decide che è ora di far capolino tra le nubi e ci rammenta cosa sarebbe potuto essere Placencia con il bel tempo. Ci imbarchiamo su una barca con destinazione Independence, un piccolo agglomerato di case da cui passano le corriere per Punta Gorda, la città più a sud del Belize (Placencia nasce nella parte distale di una lunga lingua di sabbia che si insinua nel Mar dei Caraibi: è il capolinea delle linee che arrivano da nord e per proseguire verso sud, senza dover tornare a Dandriga, bisogna per forza andare in barca fino a Independence). Il viaggio in barca non dura più di venti minuti, passati tra foreste di mangrovie che sembrano galleggiare sopra le acque e spruzzi d'acqua che ti imperlano il viso e si asciugano rapidi al sole.

Ad Independence aspettiamo circa mezz'ora prima di essere raccolti dal solito bus anni '60 *made USA*. Sulla corriera faccio la conoscenza di una donna che si sta recando a Puerto Barrios, in Guatemala. Mi fornisce delle utili indicazioni per il prosieguo del viaggio e poi parliamo un po' del più e del meno. Porta con se un piccolo gattino, che accudisce con amore; mi confessa che in Belize

non amano molto gli animali, ed è per questo che lo sta portando in Guatemala, dove molti suoi amici sono già pronti a prendersi cura di lui.

Il viaggio in corriera è deliziato dalla musica (classici rock anni '50-'60) e si svolge tra foreste, savane e piccoli villaggi di case sparse. La strada è perlopiù sterrata ma in vari punti si stanno dando da fare per asfaltarla e per costruire nuovi ponti su piccoli corsi d'acqua. In meno di tre ore giungiamo a *Punta Gorda*.

Qui aspettiamo fino alle quattro il passaggio per *Puerto Barrios*. Rimango in attesa seduto sotto una veranda, ben protetto dai raggi del sole, con una atmosfera sonnecchiante che ti avvolge la pelle (la tipica aria dei Caraibi); Joe preferisce guardarsi un film all'ufficio immigrazione.

All'ora giusta ci fanno montare su una lancia con due potentissimi motori arroccati a poppa; ci forniscono un salvagente e un telo di plastica (sguardi preoccupati). Alla partenza un mare di spruzzi tenta d'annegarci, ma per fortuna abbiamo alzato previdenti il telo per proteggerci. Le secchiate d'acqua si ripetono con continuità e la lotta con loro ed il vento è spesso improponibile: in breve comincia a dolermi il braccio con il quale sostengo il telo. Gli sguardi tra noi e con i compagni di viaggio (tutti beliziani o guatemaltechi... siamo gli unici turisti) si fanno sempre più distesi man mano che una buona dose di fatalismo si insinua nei nostri animi ed in breve ci ritroviamo a ridere a crepappe ad ogni onda che ci spazzola i capelli.

Il capitano è attrezzato con una tuta impermeabile da marinaio navigato e guida con sicurezza sopra un mare alquanto mosso. Dopo oltre quaranta minuti di navigazione, ferma la barca e chiede al suo secondo di mantenerla contro le onde (a quell'ora più o meno di un metro). Non capisco cosa vuole fare finché non si sistema alle nostre spalle e, chiedendo *perdone*, non si mette ad urinare.

Il viaggio dura in tutto poco più di un'ora, sempre con la costa a vista, anche se in alcuni attimi appare lontana all'orizzonte. I continui sbalottamenti, alcuni veramente temibili, mi fanno insorgere, nel parte terminale del viaggio, un soffuso senso di nausea che devo placare con un *travelgum* (per chi soffre di mal di mare tale viaggio può dimostrarsi disastroso).

*Puerto Barrios*, per quanto posso notare, è un posto decisamente squallido: acque di fognatura che si gettano direttamente in un mare color marrone con scritto "colera" in chiara evidenza, sporcizia diffusa ovunque ed odori maleodoranti che arricchiscono l'aria. È appena piovuto ed il cielo è ancora completamente coperto: ciò rende il tutto ancora più disarmante. Passiamo veloci l'immigrazione e ci imbarchiamo subito su un'altra lancia che porta a *Livingston*. Mentre aspettiamo di partire, osservo dei bambini che si rincorrono per strada lanciandosi giocosi dell'acqua; una bambina, svuotata la bottiglia di plastica, si dirige velocemente verso il porticciolo e ricarica "l'arma" con l'acqua delle fogne, riprendendo subito l'allegro gioco con i compagni. Io intanto spero di essere immune a tutte le malattie trasmissibili da una goccia di quell'acqua lurida.

Ripartiamo alle sei con una lancia più piccola della precedente, questa volta senza salvagente e senza telo impermeabile, comunque con gli stessi sbalottamenti e con gli stessi spruzzi d'acqua. Quest'ultimo viaggio lo posso definire "epocale" perché, mentre il sole scompare rapido ad ovest ed il buio s'impadronisce del cielo, affrontiamo un mare piuttosto irrequieto: gli spruzzi continui ci lavano dalla testa ai piedi (soprattutto Joe che è in una posizione più sfortunata della mia) e gli sbalzi mi fanno temere più di qualche volta di finire in fondo al mare. Vedere le luci di *Livingston*, dopo un'ora di traversata, è un vero sollievo. Sono le sette di sera ed siamo in viaggio da oltre nove ore.

Scesi dal molo veniamo prelevati da Francisco (uno dei tanti che si è offerto d'aiutarci ed a cui abbiamo voluto dare fiducia), un ragazzotto di colore ben piantato, che ci conduce all'*hospedaje* El Viajero in cambio di una piccola mancia. Si comincia, finalmente, a spendere poco (42 quetzal per una doppia... circa 5 euro). Il posto è semplice e un po' fatiscente, ma va bene così. In paese c'è un po' di vita, con vari turisti che mangiano nei ristoranti all'aperto e numerosi locali che chiacchierano tra loro. Livingston, paese che si può raggiungere solo via mare o via fiume, è la patria guatemalteca dei *garifuna* (gli stessi sono presenti in tutto il sud Belize), la razza meticcia tra gli schiavi neri deportati dall'Africa e vari *indios* del centroamerica; i *garifuna* possiedono una loro cultura ed una loro lingua, e ciò li rende molto differenti dal resto dei popoli del Guatemala: "La cittadina di Livingston è un'interessante anomalia, con uno stile di vita rilassato, tipico del Belize, con i boschetti di palme da cocco, l'allegria delle costruzioni di legno dipinto e un'economia basata sulla pesca e sul turismo" (dalla guida EDT).

In men che non si dica già due persone ci chiedono se vogliamo da fumare. L'atmosfera è realmente riposante e lo stile di vita caraibico si respira a pieni polmoni. Ci rilassiamo piacevolmente in un ristorante nella *calle* principale ascoltando della buona musica ed osservando le persone passeggiare in strada. Vaghiamo poi un po' per il paese (in realtà molto piccolo) e crolliamo a letto poco prima che fuori si scateni un acquazzone tropicale molto rumoroso.

Domenica 26 gennaio

## ***El Negro blanco***

Alla mattina il tempo è ancora brutto (ma non era la stagione secca?), ma ormai siamo abituati a non vedere il sole prima delle dieci. Ci rechiamo in centro per vedere se qualche *tour* ci può portare ai "Sette Altari", una serie di cascate e di laghetti d'acqua dolce situati 5 km a nord-ovest di Livingston. Una tipa molto simpatica al ristorante Bahia Azul (ed annesso *tour-operator*) ci comunica che l'unico *tour* del giorno è quello che porta a Rio Dulce, gli altri non hanno abbastanza iscritti. La signora, probabilmente la padrona, è competente e disponibile (ispira profonda fiducia) e ci avverte che due giorni prima avevano commesso delle rapine lungo la via che porta ai "Sette Altari": se vogliamo farla da soli a piedi è meglio non portare con se nulla di valore.

Siamo indecisi se partire subito per Rio Dulce, disdicendo così una notte all'hotel, oppure trascorrere la giornata a Livingston in altro modo e partire l'indomani. Le basse nuvole grigie che dipingono il cielo sembrano suggerirci di partire subito, ma alla fine optiamo per la seconda soluzione. Andiamo al porticciolo e chiediamo ad alcuni barcaioli (sono in parecchi ad aspettare l'occasione) quanto ci costerebbe un passaggio fino a Playa Blanca: ci sparano cifre assurde e, dopo un rapido sguardo ai portafogli, ci rendiamo conto di non avere abbastanza soldi per fare un piccolo *tour* e mangiare (essendo domenica non possiamo prelevare). Non va comunque così male... siamo ai Caraibi ed è giusto rilassarsi, lasciarsi trasportare dal lento scorrere delle ore, assaporare a pieni polmoni la religiosa tranquillità di questa terra.

Le ultime ore della mattinata vengono allietate dal sole che, furtivo, si mostra ogni tanto in cielo. Rimaniamo nelle vicinanze del porticciolo dove hanno costruito da poco un campo da basket, una serie di panchine in pietra ed una vasca piena di coccodrilli e tartarughe. Per ben due volte alcuni barcaioli vengono a chiederci se vogliamo un passaggio per la spiaggia, e l'ultima volta sparano un prezzo ridotto della metà rispetto all'iniziale richiesta: primi assaggi di Guatemala... si contratta su tutto (in Belize non è così). Purtroppo per loro, i soldi proprio non li abbiamo. Andiamo a mangiare

al ristorante Bahia Azul e la padrona ci presta anche il telefono per chiamare in Italia (la chiamata a carico del destinatario è possibile solo da telefoni privati).

Passiamo il pomeriggio a guardare una ventina di ragazzi che giocano a calcetto, quasi tutti a piedi nudi (alcuni di loro, in particolar modo uno, veramente bravi). Alle cinque e mezza inizia il Super Bowl. Vaghiamo per il paese cercando un posto dove lo trasmettano. Lo troviamo all'hotel Rio Dulce, una costruzione caraibica gialla e bianca che domina la strada principale di Livingston. Qui scopriamo che il proprietario è un bergamasco che si è trasferito a vivere in Guatemala ormai da dodici anni (cinque ad Antigua e sette a Livingston). Il tipo, sulla sessantina, con una barbetta bianca incolta ed un cappellino di paglia a tesa larga, è simpatico e di una disponibilità unica. Ci tratta da subito come fossimo suoi vecchi amici, rivedendo forse in noi la sua amata terra: dagli occhi traspare l'amore per l'Italia e l'orgoglio, che condivido, di esserne un figlio. La serata scorre piacevolissima, condita anche dalla conoscenza con Piccy, un *garífuna* un po' brillo che spiaccia qualche parola d'italiano. Per vivere lavora le noci di cocco, trasformandole in braccialetti, ferma capelli, posacenere ed altro; sono oggetti molto belli e domani ne compreremo un paio. Consiglio vivamente a tutti di fare un salto all'hotel Rio Dulce, può essere il miglior modo per scoprire cosa c'è dietro la prima facciata superficiale di Livingston, quella che normalmente un turista non riesce, o non vuole, superare.

Mentre ci gustiamo il Super Bowl scolando qualche birra, assistiamo ad una lite tra il tipo di Bergamo, autodefinitosi *El Negro Blanco*, ed un donnone di colore: la donna è alquanto infuocata e non vorrei mai essere il motivo del suo furore. Terminata la partita, salutiamo tutti (il locale è comunque ormai vuoto) e torniamo alla nostra stanza. Appena superate le dieci la stanchezza si avventa sempre contro di noi... non so resisterle, e forse non ha nemmeno senso farlo.

## TAPPA 4

Dal 27 al 30 gennaio 2003

### La splendida Tikal

Lunedì 27 gennaio

### Il vero Guatemala

Lento raggiungo la veglia mentre una frase del *Negro Blanco* mi rimbomba in testa: "Me ne sono andato da Antigua perché cominciavo ad essere troppo materialista". Il pensiero offuscato dal sonno fugge verso il suo sguardo, lievemente perso, ed il suo sorriso, contagioso. Chissà cosa lo ha spinto quaggiù, cosa ha avuto la forza di sradicarlo da una terra che evidentemente ama, cosa vuole dimenticare, o cosa vuole essere: "... qui il passato non esiste. Qualsiasi cosa tu abbia fatto, dimenticala, cancellala. Vivi il presente, e per il futuro... sono affari solo tuoi." Piccy sostiene che *Livingston* è ormai un negozio arredato per il turista; molte cose non sono più le stesse, guidate solo dai fili sottili della domanda economica e non più dalle tradizioni dei *garífuna*. Forse il seme infestante del sistema capitalistico ha già attecchito qui a *Livingston*, forse la stessa presenza del *Negro Blanco* ne è testimone, forse questo posto diventerà in breve tempo troppo soffocante per gente come Piccy e lo stesso *Negro Blanco*... forse... forse.

Quando mi alzo il tempo fuori è brutto: è piovuto per buona parte della notte. Prima di partire salutiamo il bergamasco, che ricambia con affetto. Alle nove partiamo con una lancia verso Rio Dulce. Siamo in quattordici, di cui altri quattro italiani. Il viaggio è tranquillo e i temibili spruzzi dei giorni scorsi sono solo un lontano ricordo. Il capitano è un uomo taciturno di colore, dalla guida sicura e dai modi sbrigativi, ma cordiali. Durante il tragitto trova il tempo di aiutare una donna rimasta in panne con la barca e di dare un passaggio a due tipi appiedati in una *finca*. Il primo tratto del percorso lo passiamo tra due alte coste lussureggianti: pescatori raccolgono reti in equilibrio su basse barche di legno; varie specie d'uccelli volano a pelo d'acqua o rimangono appollaiati guardinghi sugli alberi a lato del fiume; basse nuvole cingono d'assedio le alte creste delle rive, rabbiando il paesaggio.

Dopo un'ora abbandoniamo il fiume principale (si chiama Rio Dulce, come la città a cui siamo diretti) per risalire uno dei numerosi affluenti. È piacevolissimo navigare a stretto contatto con le fronde degli alberi che si protendono fin sopra le nostre teste; il percorso via via più adombrato e l'acqua verde che assume toni più scuri, sono chiari segnali che ci stiamo addentrando nel cuore della foresta pluviale, sempre più avvolti nel suo caldo abbraccio. Giungiamo così ad una *finca* (fattoria) immersa nella vegetazione, dove hanno allestito anche una rivendita di prodotti di artigianato locale. Alcuni sentieri si addentrano nella densa foresta che circonda la *finca*, altri corrono di lato al fiume che assume già i contorni di un piccolo ruscello. Io e Joe cerchiamo di sfruttare al meglio la mezz'ora concessaci dal capitano, vagando fin dove possiamo.

Tornati sul fiume principale, vediamo le sue sponde allontanarsi e dare vita ad un ampio bacino chiamato El Golfete. Qui il capitano da fondo a tutta la potenza del motore e giungiamo a Rio Dulce intorno a mezzogiorno e mezzo. Il paese è piuttosto squallido, sporco, rumoroso ed inquinato. Veramente non saprei come spiegare il senso di repulsione che il posto mi trasmette. Ripartiamo (io con estremo sollievo) alle due e mezza in direzione nord con una corriera di classe turistica che costa il doppio di una normale. A bordo c'è perfino un'hostess che ci serve un bicchiere di pepsi e dei biscotti. Si chiama Alejandra ed è molto carina, oltre ad essere simpatica e disponibile. Joe se ne



innamora e comincia a progettare una serata con lei. Intanto il viaggio vola letteralmente in mezzo ad una pioggia sempre più intensa: l'autista, pensando di essere un pilota di formula 1, non alza mai il piede dall'acceleratore.

La meta finale sarebbe dovuto essere Sant'Elena, ma poco prima di entrare in paese la corriera accosta ponendosi di lato ad un furgoncino rosso. Sale a bordo uno sparuto gruppo di giovani di un'agenzia turistica che inizia a convincere tutti i turisti a salire sul furgoncino offrendo loro un passaggio gratuito fino a Flores, la città che nasce in mezza al lago, dirimpetto a Sant'Elena (un'isola collegata alla terraferma da un ponte di un centinaio di metri). Joe però non vuole abbandonare Alejandra ed è solo su suo consiglio che si convince della convenienza del passaggio. Sul furgoncino ci sono altre due coppie di italiani ed uno dei ragazzi è già stato da queste parti: ci facciamo guidare dalla sua esperienza e troviamo posto alla Posada Tayazal per 70 quetzal la doppia con bagno privato (non lasciatevi convincere dai tipi dell'agenzia che vi vogliono appioppare gli hotel a cui sono affiliati, ma fatevi un bel giro per Flores alla ricerca di quello che realmente fa per voi).

Posati i bagagli, ci lanciamo alla ricerca di un *tour* che ci porti nel cuore della giungla per più giorni. Prima di partire ne avevamo parlato parecchio ed è un sogno per entrambi. Ci sono alcuni siti maya ancora sepolti nella foresta che possono essere raggiunti solo affidandosi ad una guida, camminando per ore al suo fianco e dormendo sotto gli alberi accanto al fuoco. Purtroppo i prezzi che ci sparano i vari operatori turistici (Flores ne è piena) sono davvero troppo alti, alcuni addirittura stratosferici. È per questo che decidiamo di accantonare il sogno per scegliere con più realismo una visita in giornata a Tikal.

#### Nota per il turista.

Lasciato Livingston (città guatemalteca che può tranquillamente essere definita atipica) ci siamo subito resi conto di aver cambiato mondo. Nel vero Guatemala, se gliene dai modo, ti fregano. I prezzi sono un'opinione (per trasporti e *tour* almeno) ed è possibilissimo pagare cifre differenti per un analogo servizio. Contrattare, anche con insistenza, è un'abitudine che qui torna molto utile.

Il viaggio espresso da Rio Dulce a Sant'Elena ce l'avevano offerto inizialmente a 130 quetzal, evidenziando il fatto che ci avremmo messo due ore e mezza per arrivare, contro le cinque o sei della corriera di linea (50 qtz). Un'italiana che aveva viaggiato con noi da Livingston si è però impuntata sul prezzo, sostenendo che non poteva costare più della tratta Città del Guatemala-Rio Dulce che aveva fatto giorni prima (effettivamente molti più chilometri). Dopo poco gli agenti della compagnia trasportatrice, inventando scuse più o meno verosimili, ci hanno gentilmente comunicato che il prezzo era sceso a 100 qtz perché sulla corriera c'erano molti posti vuoti, prezzo che abbiamo accettato, infine, di pagare.

Di esempi simili ce ne sarebbero stati molti nei giorni a venire, anche se, da buoni italiani, c'abbiamo messo poco a capire la sinfonia e ad adeguarci. Le informazioni chiedetele sempre a più persone e confrontate quanto vi dicono, è il miglior modo per non essere presi per i fondelli.

Ah, dimenticavo... la corriera di linea impiega tre ore e mezza per arrivare a Sant'Elena.

Martedì 28 gennaio

## **La splendida Tikal**

Le prime navette per Tikal partono alle cinque, poi una ad ogni scadere dell'ora. All'ora della partenza nell'albergo prende vita una decina di minuti di cagnara particolarmente fastidiosa: il nostro sonno è spezzato impietosamente per tre volte.

Il pulmino è al completo, occupato da persone di tutte le nazionalità. Lungo il percorso passiamo attraverso grandi distese d'erba spezzate da pochi alberi isolati lasciati a testimoniare la vecchia presenza della foresta pluviale. Vacche magre pascolano sonnolente sotto un cielo coperto per metà, le costole che risaltano scarne sulla pelle tirata. Entrati nella riserva naturale di Tikal il paesaggio però cambia all'improvviso. Finalmente la giungla, la vera foresta così come l'uomo l'ha incontrata ai suoi albori. Le chiome degli alberi si richiudono sopra la strada dando vita ad una galleria verde nella quale è entusiasmante correre. Cartelli stradali invitano a rallentare per salvaguardare la fauna selvatica e guardie forestali s'intravedono lungo la pista d'asfalto.

Appena arrivati al parcheggio ci informiamo sulla possibilità di passare lì la notte: ci sparano ancora prezzi troppo elevati per i nostri standard (100 qtz per un loculo di legno a cui aggiungere i 50 qtz dell'ingresso per il giorno successivo). Ci guardiamo negli occhi e decidiamo di rinunciare anche alla sospirata notte alle rovine.

Tikal è stupenda. Immense piramidi si ergono al di sopra della volta della foresta per bagnarsi ai raggi del sole. Alcune sono ripulite e perfettamente restaurate, altre sono parzialmente o totalmente sommerse dalla vegetazione che reclama con forza il suo territorio. Molte piramidi possono essere scalate: il Tempio II nella Grand Plaza, la Piramide, i tempietti dell'Acropoli nord ed il Tempio IV, dove si raggiungono le massime altezze. Quest'ultimo è coperto dalla vegetazione fin quasi alla sommità, che si raggiunge con delle scale di legno; lì in alto ci sono degli scalini su cui è piacevole sedersi ed osservare la vastità del sito (il tempio supera i 60 metri d'altezza). È possibile ammirare tutti gli altri templi e la foresta perdersi lontana all'orizzonte. Alle quattro del pomeriggio siamo solo in tre ad osservare, silenziosi, questo spettacolo, equilibrata unione tra uomo e natura. Il momento potrebbe durare in eterno, e ne sarei felice.

Altri templi è possibili solo scrutarli dal basso, come il Tempio V (in fase di restauro), il Tempio III (artigliato dalla vegetazione) o il Tempio I (il Grande Giaguaro, completamente restaurato, ma pericoloso). Intorno alle rovine la foresta è viva e spettacolare. Passando da una piramide all'altra ci si immerge nel verde e si possono vedere varie specie d'uccelli, coatli, volpi, fagiani ocellati e scimmie. Una sensazione primordiale di contatto con la natura. Alle cinque, orario di chiusura, usciamo rigenerati nello spirito e piacevolmente stanchi nel fisico. Da sola Tikal vale un viaggio in Guatemala.

Di ritorno a Flores, paesino molto carino e pulito (un po' condizionato dalla presenza dei turisti, ma grazie a questo più vivibile), ci poniamo l'obiettivo di trovare qualcosa da fare per il giorno successivo. Mentre trattiamo con la solita agenzia, facciamo la conoscenza di una coppia di Firenze che è in procinto di partire per Livingston. Facendo due rapidi calcoli li avvertiamo che, partendo a quell'ora, arriveranno a Rio Dulce giusto in tempo per passare una bella notte al molo in attesa delle prime lance del mattino: hanno capito male l'orario d'arrivo. Con un po' di lavoro riusciamo a cambiare la prenotazione per l'indomani, trovare un posto per dormire ed uscire a cena insieme.

Roberto e Lucia sono proprio una bella coppia, simpatici e pieni di vitalità. La serata scorre piacevolissima e si protrae fin oltre la mezzanotte, orario che da queste parti significa già notte fonda. Mentre beviamo un pessimo *mojito* nell'unico locale aperto a quell'ora (con l'immancabile guardia armata parata dinanzi l'ingresso), conosciamo anche un ragazzo di Cremona. Il tipo è particolarmente "fatto" e decide di sfogare con noi la sua enorme delusione del Guatemala: a suo parere non c'è mai nulla da fare in questo posto dimenticato da Dio. È sicuro di non riuscire ad arrivare al 14 febbraio, data del suo rientro in Italia (ed anche del nostro).

Mercoledì 29 gennaio

## Yaxhá

Ci piacerebbe dormire un po' di più, ma la confusione in albergo è proprio insopportabile. Partiamo così presto per *Yaxhá*, un altro sito maya verso il confine con il Belize. È attualmente sotto restauro (solo due piramidi sono state finora ripulite dalla vegetazione) e si trova sulle rive di un lago. Gli studiosi dicono che era il luogo di villeggiatura delle famiglie nobili di Tikal.

Ci siamo praticamente solo noi, arrivati lì con un taxi prenotato per tutta la giornata (400 qtz = 50 dollari; se si vuole risparmiare conviene prendere la corriera diretta verso il confine con il Belize e poi farsi a piedi la decina di chilometri che separano il sito dalla strada principale... di sicuro avremmo scelto questa seconda soluzione se ne avessimo almeno intuito l'esistenza prima di prenotare il taxi, ma in Guatemala devi scoprire sempre tutto da solo), ed i restauratori che lavorano incessanti sul lato nord del sito. Dopo pochi passi ci troviamo già di fronte una bella piramide restaurata, dalla cui cima si può godere una veduta del lago e della foresta circostante. Joe decide di rilassarsi in cima alla piramide, io invece torno a terra e, seduto su una panchina di legno, scrivo le cartoline comprate poco prima di partire.

Il luogo è paradisiaco, soprattutto perché non si ode altro che lo spirare soffuso del vento, qualche irrequieto movimento di scimmie in alto sugli alberi ed il melodico canto dei numerosi uccelli. Più volte rivolgo lo sguardo alla piramide e ne rimango affascinato, completamente catturato dalla sua maestosità. Joe mi raggiunge a terra dopo mezz'ora e da lì a poco appaiono alcuni visitatori. Un gruppo di polacchi è guidato da una giovane donna che viene a sedersi in parte a noi mentre i suoi clienti si godono la salita alla piramide: è di Bergamo, ormai da ventidue anni in Guatemala. Possiede un hotel-ristorante nel paesino che sorge vicino alle rovine e spesso arrotonda i guadagni facendo la guida turistica. Conosce molto bene le piante della giungla e non ci lasciamo perdere l'occasione di apprendere nuove informazioni su questo bellissimo ecosistema.

Appena dopo mezzogiorno riprendiamo il nostro peregrinare alla scoperta del sito; senza una meta ben precisa, vaghiamo nella foresta facendoci guidare dall'istinto. Tra i vari sentieri percorsi, troviamo un lungo corridoio in discesa che conduce fino al lago. Giovanni non può esimersi da fare il bagno e mi tocca aspettare un bel pezzo prima di vederlo riemergere dalle acque.

Alle 16.00 torniamo da Oscar, il nostro caro tassista, un guatemalteco dall'aria gioviale e dai modi educati (forse un po' troppo per due tipi come noi... vuole perfino aprirci la portiera della macchina). Porto via un buonissimo ricordo da *Yaxhá*, un ricordo di due girovaghi a spasso tra rovine immerse nella foresta.

Appena tornati a Flores conosciamo due ragazze di Vicenza (Martina e Alessandra) in viaggio da sole tra Messico e Guatemala (entrambe carine e simpatiche... Zec le ha notate ad un miglio di distanza e si è buttato a pesce per conoscerle). Andiamo a mangiare insieme e ci godiamo la serata

tra racconti di viaggio e brevi flash della nostra vita. Hanno appena diciassette giorni di vacanza e stanno correndo come “pazze” per l’America Centrale, con l’intento di spremere fino all’ultimo ogni minimo istante del viaggio. Sono simpaticamente schizzinose (es. si lavavano i denti con l’acqua in bottiglia), ma amano apertamente l’avventura, componente indispensabile in un simile viaggio. Ci lasciamo sul tardi con la promessa di rivederci per una cena a Padova: vista la vicinanza, è difficile che sia una promessa vana (con Martina si è creata nel tempo una magica amicizia... questo diario di viaggio è dedicato un po’ anche a lei).

Giovedì 30 gennaio

## ***Il tempo peggiora***

Il cielo è completamente coperto e la minaccia di pioggia incombe. La corriera parte alle dieci, quindi prendiamo i preparativi con una certa calma. Dopo un breve salto all’*internet café* (6 qtz per 30 minuti), ci dirigiamo tranquilli a Sant’Elena, la città gemella di Flores e sua perfetta antitesi: una è pulita, ordinata e carina, l’altra è sporca, inquinata, confusionaria e tutt’altro che piacevole; Flores può non piacere perché è piena di turisti e tutto è fatto per loro, ma il suo fascino è innegabile.

Le corriere partono tutte da Sant’Elena ed anche i soldi è possibile ritirarli solo lì, quindi un salto al di là del ponte bisogna pur farlo. Partiamo per Rio Dulce su una corriera in discrete condizioni (secondo i parametri guatemaltechi... alcuni finestrini sono squarciati) e in compagnia di una ragazza basca che abbiamo conosciuto appena arrivati a Flores e che ha deciso di recarsi a Livingston seguendo un nostro suggerimento. Ainhoe è una tipa simpaticamente fuori di testa, con una parlata molto rapida praticamente incomprensibile; è in viaggio da sola e rimarrà in Guatemala per circa un mese.

Il viaggio verso sud si trascina noioso mentre il cielo si fa sempre più cupo. Il Petén antropizzato è un continuo susseguirsi di colli privi d’alberi, capanne dai tetti di lamiera, cimiteri coloratissimi e vacche magre che pascolano stanche... quanto mi sembra lontana la foresta pluviale. Arriviamo a Rio Dulce in perfetto orario ed è appena piovuto. Le strade, di per sé già sporchissime, puzzano di marcio e gasolio. La seconda visita al paese è ancora peggiore della prima. Voglio andarmene subito. Guardo negli occhi le persone che, tranquille, vivono in questo “merdaio” e non riesco a capire come facciano. Non posso spiegare tutto con la povertà o con la guerra civile appena conclusa, non posso comprendere come si possa vivere tra lattine schiacciate di coca-cola, rimasugli di banane, arance e quant’altro di commestibile, sacchetti di patatine ed altra varia immondizia occidentale, con una melma grigiastra che ti rende ogni passo più incerto, un continuo fetore di cose andate a male e lo scarico delle automobili che ti rende affannoso il respiro e ti appanna la vista.

Ad un tratto provo rancore verso tutte quelle persone e non riesco a scacciarlo se non chiudendo la mente ed aspettando la corriera per El Estor come un automa (non è facile spiegare la sensazione di quel momento. Non so se la mia reazione è giustificabile o meno... sono un “ricco” europeo viziato dal benessere che ha tutta la giornata per cercare di dare un senso alla parola “dignità”, e spesso non ci riesce; forse dovrei provare a vivere veramente il loro mondo prima di giudicarlo, invece di farlo dopo averlo appena sfiorato con lo sguardo superficiale di un turista con il paraocchi. Ci sono un mucchio di “forse”, di “ma” e di “perché” in tutto questo bel discorso, che in se non conclude un bel nulla... quello che rimane è quella sensazione di rancore, conseguenza di un’offesa che mi sono sentito di subire: se posso anche fregarmene del malsano modo in cui hanno deciso di vivere, cosa che comunque non riesco a fare, non posso assolutamente accettare la trasformazione di una natura

bellissima in una discarica a cielo aperto per l'assoluta mancanza di sensibilità ambientale; non posso accettare che i "nostri" errori non siano serviti a nulla, che i danni perpetrati all'Europa dalla rivoluzione industriale in poi vengano ripercorsi di pari passo in altre parti del mondo, e con un potenziale distruttivo enormemente più grande. Non ce la faccio).

Mentre aspettiamo ricomincia a piovere, una pioggerella leggera ma insistente. Da lì a poco facciamo la conoscenza di due novelli sposi di Messina. Lei è esasperata dal Guatemala e dal suo clima: non vede il sole da parecchio e, per una siciliana che non ha mai abbandonato l'Isola, questo è un vero dramma. Lui la sta prendendo un po' più con filosofia, ma nemmeno lui è soddisfatto di come stanno andando le cose.

Il viaggio verso El Estor è un continuo sobbalzo ed è infastidito dai perpetui lamenti della siciliana. Quando i due scendono alla Finca Paraiso, io e Zec ci scambiamo uno sguardo d'intesa ed esultiamo dalla gioia. Ai lati della strada si alternano estesi bananeti e prati alberati che mi ricordano, vista anche la bruma che li rende eterei, la campagna inglese (se non fosse per qualche palma persa qua e là). El Estor non pare offrire nulla di speciale: quattro strade sconnesse e luride, con la solita miriade di persone intente a vendere qualcosa (tutti sono venditori qui in Guatemala... ma ci sarà qualcuno che compra?). Il lago è grigio e sporco come le strade, mentre le montagne sono asserragliate da vaste nubi plumbee. Prendiamo una stanza orribile, mangiamo male ed andiamo a dormire che il sole è tramontato da poco. Piccolo attimo di depressione.

## TAPPA 5

Dal 31 gennaio al 5 febbraio 2003

### Semuc Champey

Venerdì 31 gennaio

### Gaëlle

Dormiamo fino a tardi, anche perché il cielo non offre ancora nulla di buono. Cambiamo albergo (bagno migliore e prezzo più basso) e ci dirigiamo a piedi verso le montagne. El Estor ci pare deprimente come il giorno precedente e non capisco come la mia guida in inglese la possa classificare come il miglior sito del Guatemala. La camminata su per il sentiero ci rinvigorisce gli animi ed è un sollievo abbandonare le malsane strade del centro.

Poco sopra il paese hanno costruito una grossa croce di cemento armato. Da lì è possibile godere di una buona vista su tutto il villaggio, che sembra scomparire tra la vegetazione, del lago e della foce del Rio Polachic. Il paesaggio è bello, anche se la continua mancanza di un qualsivoglia raggio di sole attenua di molto la meraviglia. Ci inerpiciamo ancora un po' su per la montagna ed incontriamo, nel nostro peregrinare, un boscaiolo che trascina faticosamente a valle dei tronchi d'albero e i soliti bambini con il machete. Ritorniamo in paese che il pomeriggio è appena iniziato.

Mentre passeggiamo nei dintorni del molo, incontriamo una ragazza francese dagli occhi chiarissimi: Gaëlle è in giro da sola per il Centro America da oltre un mese, ed ha la ferrea intenzione di rimanerci fino a maggio. Conosce lo spagnolo solo poco meglio di noi, ma parla correttamente francese, tedesco (nata in Germania e vissuta lì per oltre 13 anni), inglese (padre inglese... doppia cittadinanza) e russo (voluto imparare fin da piccola perché "L'Unione Sovietica era un paese così grande!!"); "spiaccica" anche qualche parola in italiano e non possiamo che intenderci a meraviglia. Chiacchieriamo amabilmente per un'ora, seduti sulle panchine antistanti il piccolo molo, e poi ci accordiamo di cenare insieme.

Tornati all'hotel, facciamo la conoscenza di una coppia di *backpackers* che soggiorna poche stanze a lato della nostra. Lei è argentina e lui tedesco, entrambi residenti a Berlino. Lui ha appena finito di girare un filmato in Messico, premio di un qualche concorso cinematografico tedesco, ed ora vuole godersi il Centro America almeno fino ad aprile. Rimaniamo a chiacchierare con la ragazza sulla terrazza dell'hotel, con decine di lenzuola appese ad asciugare che ci fanno da particolare coreografia. Eleonora è una ragazza mora, decisamente formosa, con tre-quattro piercing sul viso ed un sorriso naturale e sincero. Viaggiatrice nata, parla correttamente l'italiano, lo spagnolo (ovvio... sua lingua madre), il tedesco, il portoghese e l'inglese. Persona sempre alla ricerca di nuove emozioni ed avventure, possiede una sana curiosità ed una forte voglia di conoscere tutti gli aspetti delle varie culture del mondo.

Intorno alle sette Gaëlle torna a trovarci e si inserisce amabilmente nella conversazione: da un lato io e Joe, dall'altro queste due poliglote che hanno visto il mondo il quadruplo di noi. Pur essendo molto diverse nell'aspetto, hanno veramente molti punti in comune: tra questi, il fatto che entrambe non hanno un posto che possano chiamare "casa".

Alle otto andiamo a cenare con Gaëlle in un ristorante pulito e con due padroni sempre sorridenti: ci propinano musica americana, evidentemente in nostro onore. Fuori la città è buia e non offre nulla di attraente. Parlando dei nostri viaggi e delle future mete, convinciamo Gaëlle a venire con noi fino

a Coban e di proseguire poi fino a Lanquin. Ci salutiamo intorno alle dieci con appuntamento l'indomani all'alba: la corriera partirà alle cinque.

Tornati all'hotel ritroviamo Eleonora un po' indispettita perché il suo ragazzo si è addormentato alle sette e non c'è modo di riportarlo alla realtà: ha una gran voglia di parlare con qualcuno. Continuiamo a chiacchierare sottovoce, ascoltando con piacere la sua strana parlata italiana ed ammirando la sua originale visione del mondo. Quando andiamo a dormire, la mezzanotte è già passata da un po' ed abbiamo davanti veramente poche ore di sonno.

Sabato 1 febbraio

## 160 km in otto ore

Fuori pioviggina ed una bruma novembrina ti gela le ossa. Mi sveglio rincogliato e continuo ad esserlo mentre aspettiamo il bus per Coban. C'è più gente in giro a quest'ora che alle dieci di sera; molti vanno a lavorare, alcuni hanno dormito per strada.

Il bus è abbastanza pieno, ma troviamo tranquillamente posto nelle retrovie, attaccati ai nostri zaini (che si lorderanno come non mai perché c'è sporco ovunque). La strada per Coban è pessima, un inferno di buche, pozzanghere e sassi. Immaginatevi sette ore e mezza di tagadà con più una puzza perenne di gasolio (probabilmente il tubo di scappamento sputava il suo maleodorante fumo direttamente dentro l'abitacolo) e i multicolori odori degli uomini (che non si lavano... mi ci metto dentro pure io). Riesco a sonnecchiare per il primo tratto, ma il viaggio è veramente massacrante. Il mio stomaco arriva a Coban in subbuglio ed una piccola punta di nausea fa capolino oltre il naso.

Coban è una città un po' più occidentalizzata delle ultime visitate e l'odore di smog è disgustoso. Ogni macchina emette uno scarico denso che staziona immoto nell'aria priva di vento ed altrettanto densa per l'umidità elevatissima. Le strade sono sporche e percorse da una miriade di persone che si agitano irrequiete tra uno stormo di venditori ambulanti. Troviamo da dormire in un hotel sulla strada principale e prendiamo una stanza tripla.

Gaëlle è una tipa molto attiva, piena di energie e voglia di fare. Ci convince a partire subito per il "Vivero Verapaz" (meta scelta da noi forestali), un vivaio famoso nel mondo per la sua splendida collezione di orchidee. Ci arriviamo con un taxi e ci mettiamo poco più di un'ora per visitarlo tutto. Alcuni fiori sono veramente favolosi, tra cui la "Monja blanca" (fiore nazionale del Guatemala) e l'Orchidea nera (fiore nazionale del Belize).

Tornati in centro riprendiamo a respirare smog. Non ne posso proprio più, così convinco i due compari a ripararci al Café El Tirol, un piccolo locale dall'atmosfera rilassata e tipicamente europea. Ordiniamo la cioccolata, che è molto zuccherata e dal forte sapore di cannella (una via di mezzo tra la cioccolata europea e quella tradizionale maya), e rimaniamo lì fino alle sette ascoltando musica classica, scelta da Gaëlle, e scrivendo cartoline.

Per cena optiamo per un *pollo alla plancha* condito con l'immane birra. Quando ormai la serata sembra volgere al termine e la stanchezza comincia a farsi sentire, Gaëlle non si dà per vinta e ci trascina in un locale dove fanno musica dal vivo e si può ballare. A parte il tipo di musica, il locale potrebbe essere tranquillamente a Padova, pieno zeppo di bei giovanotti con il cellulare attaccato alla cinta dei pantaloni e le ragazze provocanti vestite all'ultima moda... degli *indios*, nemmeno l'ombra. Gaëlle balla per un po' con un guatemalteco paffuto, io e Joe sorseggiamo con

parsimonia l'unica birra che possiamo permetterci e rimaniamo a guardare le ragazze ballare. Poco dopo l'una alziamo definitivamente bandiera bianca e andiamo a dormire.

Domenica 2 febbraio

## **Il Signore dei pipistrelli**

Gaëlle si sveglia per prima e rimane a letto a leggere un libro; Joe continua a dormire fino a tardi. Fuori ci sono i primi sprazzi di sole. Abbiamo quasi tutta la mattina per goderci ancora qualcosa di Coban e optiamo per la salita al "Calvario", una chiesa posta al termine di una lunga scalinata da cui è possibile godere di una vasta visione della città. La salita è abbastanza stancante ed il nome della chiesa risulta azzecato. Scesi da lì, ci ributtiamo in centro per mangiare qualche *tacos* per colazione. Una venditrice ambulante, scoperta il giorno precedente, li fa veramente ottimi e la prendiamo praticamente d'assalto: provate quelli al *guacamole* (almeno credo fosse *guacamole* quella salsa verde).

Alle undici partiamo per Lanquin. Sulla corriera, come sempre affollatissima di gente, ci sono numerosi turisti, tutti di giovane età e con lo zaino in spalla. Il viaggio scorre rilassante, tra una vegetazione che pare più viva sotto i raggi del sole ed un'aria più pulita e fresca. Giungiamo a destinazione dopo due ore e mezza. Scesi dalla corriera dobbiamo sopportare il solito attacco dei procacciatori d'affari che vogliono convincerci a scegliere il El Retiro, un ostello posto appena fuori il paese in direzione di Cahabon. Tutti gli altri turisti si lasciano convincere, noi no. Sospinti da Gaëlle, optiamo per un alberghetto in centro: più che accettabile e dal prezzo lievemente più basso (solo 20 qtz a persona).

Senza aspettare un momento di troppo ci impossessiamo delle stanze e ci incamminiamo in direzione delle vicine grotte di Lanquin. Queste sono delle caverne che s'insinuano come una rete inesplorata d'arterie nel cuore più profondo della montagna; solo i primi cinquecento metri sono attrezzati e provvisti di luci, il resto è un mistero per tutti. Per entrare si pagano 20 qtz, cioè quanto il posto per dormire: non mi pare molto coerente. Siamo nei pressi dell'orario di chiusura e dobbiamo convincere l'omino all'entrata a prolungare di un po' la sua permanenza allo sportello. L'interno è buio e scivoloso e le splendide concrezioni calcaree sono unte e imbrattate anche da qualche scritta... forse non vale la pena di spendere tutti i soldi che ti chiedono. La bellezza dell'ambiente all'esterno delle grotte vale invece totalmente la breve camminata. Un rio irruento sgorga dalla montagna ed è un fresco piacere nuotare nelle sue acque azzurre incorniciate dal verde leggero dei faggi.

Ma il vero spettacolo lo si gode al tramonto quando migliaia di pipistrelli escono dalle grotte come un nero fiume brulicante di vita, per perdersi nel velato cielo dell'imbrunire. L'accesso alle grotte è a quell'ora vietato ed un muretto di calcestruzzo e una robusta porta in ferro ci sbarrano la strada; un cartello porta scritto a grandi lettere che la multa per chi viola il divieto d'accesso è di qualche centinaio di qtz. Gaëlle è la prima a scavalcare il muretto, seguita subito da Joe che non può accettare che una ragazza faccia qualcosa d'ardito e lui no; io li seguo più tardi, convinto da Gaëlle. Le grotte sono buie come la pece ed è meglio non avanzare troppo oltre l'ingresso. Al buio non si ode nulla, solo il nostro respiro, ma appena si apre la luce della torcia ci si accorge di essere immersi in un fiume vivente: migliaia di pipistrelli ci volano addosso per evitarci solo all'ultimo istante con repentini cambi di direzione. La sensazione che si prova è di quelle uniche, indelebili.



Quando ormai la notte ha preso pieno possesso del cielo, decidiamo di tornare in paese sfruttando un passaggio in pick-up. Dopo cena, sempre sospinti da Gaëlle che non sembra mai finire l'energia, facciamo un giro per il paese, soffermandoci ad ascoltare un predicatore che parla invasato dell'amore che il nostro Signore ha per noi miseri uomini. Centinaia di persone lo ascoltano assorto e partecipano attive allo spettacolo, mentre una piccola band accompagna i canti sul palco. Poco prima di mezzanotte siamo tutti e tre a dormire.

Lunedì 3 febbraio

## ***L'ottava meraviglia del mondo***

Alle sette Gaëlle è già fuori dalla nostra camera e ci invita ad alzarci. Il cielo è privo di nubi: è un piacere continuare a sonnecchiare con la porta aperta, osservando lo stagliarsi delle montagne verdi contro il cielo azzurro. Prima di partire per Semuc Champey vaghiamo un po' per il paese in cerca di qualcosa da mangiare: troviamo una panetteria dove ci procuriamo pane e biscotti per tutta la giornata. Il sole batte parecchio forte e c'è da scommetterci che a breve farà molto caldo.

Semuc Champey dista poco più di dieci chilometri e non ci mettiamo molto a decidere di farli a piedi. La strada parte già subito in salita e ci mette immediatamente alla prova. Lungo la via incontriamo molti *indios*, soprattutto donne e bambini, che scendono dalle montagne verso il paese per partecipare al mercato. Transitano veramente pochissime macchine, tipo una ogni mezz'ora, e non è difficile sentirsi completamente avvolti dalla magia di queste montagne. Salutiamo con energia tutte le persone che incontriamo e loro, un po' sorpresi, ricambiano con ampi sorrisi.

Proprio nel mezzo della prima faticosa salita, veniamo superati da un pick-up con a bordo molti dei giovani turisti visti il giorno precedente. Il mezzo, messo a disposizione dall'ostello El Retiro, corre veloce verso la nostra stessa meta. Noi, però, siamo contenti della scelta di camminare perché, a parte il piccolo risparmio di soldi, assaporiamo al meglio l'ambiente ed osserviamo da una posizione privilegiata la vita degli abitanti del luogo. Al termine della prima salita si arriva ad una forcella protetta da due piccole chiese. Da lì si ridiscende rapidamente per circa mezz'ora. L'ultima ora di cammino (in tutto due ore e un quarto) è un continuo sali e scendi. Arrivo a Semuc Champey abbastanza provato, anche perché poco abituato a camminare... soprattutto sotto un sole così forte.

È un luogo veramente stupendo: incastonato in una valle molto scoscesa, quasi un canyon, un ponte naturale di roccia raccoglie l'acqua che scende dai rii laterali e forma una serie di cascate e piscine in cui si può nuotare; l'acqua varia dal verde smeraldo all'azzurro cristallino ed i riverberi del sole nell'acqua contribuiscono a rendere magico l'ambiente. Sotto il ponte, nascosto nelle viscere della terra, corre impetuoso il Rio Cahabon: è possibile vedere l'ingresso del tunnel dove il fiume si getta nelle profondità con tutto il suo ardore (il frastuono è impressionante).

Per sfuggire la massiccia presenza di turisti, posizionati quasi tutti nelle prime pozze, risaliamo il ponte fino al suo inizio. Lì passiamo la giornata a nuotare e prendere il sole: sono ore all'insegna del più completo rilassamento. Intorno alle due tutta Semuc Champey si svuota e rimaniamo solo noi tre a goderci questo stupendo spettacolo naturale. Il posto si riappropria della sua completa meraviglia e si dedica interamente ai nostri bisogni di pace ed armonia con la natura. Poco prima delle quattro decidiamo di intraprendere il viaggio di ritorno. Le iniziali salite si dimostrano da subito faticosissime e ci convinciamo ad accettare un passaggio nel qual caso qualcuno ce lo offrisse. Camminiamo per oltre mezz'ora quando un motore si ode alle nostre spalle. Gaëlle, che è rimasta un po' indietro rispetto a noi, monta rapida sul pick-up, che invece tira dritto quando ci

passa a lato. È così che, alla fine, io e Joe ce la facciamo tutta a piedi, comunque soddisfatti alla faccia della stanchezza. Durante il cammino tutti i bambini ci salutano divertiti e noi ricambiamo entusiasti in questo clima di sorpresa e novità. Arriviamo a Lanquin poco dopo le sei, quando ormai il sole ha ceduto il passo alle prime avvisaglie della notte.

Dopo una doccia caldissima andiamo a mangiare i soliti “*huevos, frijoles y arroz*” in un ristorante appena oltre l’angolo dell’albergo. Gaëlle vuole dare inizio ad una serie di giochi d’intrattenimento tipo “capire l’andamento di una storia facendo domande a cui è possibile rispondere solo sì o no” che ci conducono sui gradini della chiesa in centro al paese, sotto un cielo stellato tra i più belli che abbia mai visto. Verso le undici le stanche membra ci consigliano di andare a dormire e non abbiamo il coraggio di contraddirle.

Martedì 4 febbraio

## **Passeggiata tra i monti**

Mi sveglio intorno alle otto e mi siedo nella veranda ad ammirare il cielo terso oltre le montagne. Gaëlle è sveglia da un pezzo e sta lavando un’enorme quantità di panni sporchi; Zec continua a dormire beato.

Verso le nove ci ritroviamo tutti in piedi davanti l’ingresso dell’*hospedaje* con la ferrea intenzioni di goderci una nuova giornata ricca di sole. Gaëlle coglie l’occasione per comprarsi un po’ da mangiare ed in poco tempo si sbaffa una decina di pomodorini ripieni di formaggio (ma quanto mangia questa ragazza?). Chiediamo in giro qualche consiglio per sfruttare al meglio il poco tempo a disposizione ed un giovane ci indica delle cascate a due ore di cammino in direzione di Cahabon. Il tipo è un fotografo colombiano che lavora ormai da anni in Guatemala e si dilunga a parlare con noi con evidente piacere: fornisce a Gaëlle tutta una serie di consigli su alcuni bei siti poco conosciuti dalle parti di Coban.

La giornata è davvero splendida ed un sole brillante vivacizza i colori che variano dal verde scuro del bosco al rosso della terra nuda, dall’azzurro intenso del fiume che scorre a fondo valle al verde chiaro dei prati. Seguiamo la strada ben segnata senza l’ombra di un mezzo a motore. Incrociamo solo molti braccianti che camminano instancabili con in mano l’inseparabile *machete*. Tutti si aprono in ampi sorrisi e sono ben lieti di fornirci indicazioni per raggiungere la meta prefissata.

Saliamo molto di quota e la stanchezza ereditata dal giorno precedente comincia a farsi sentire. Arranco più volte sotto il sole cocente e abbisogno di riposarmi troppo spesso per i miei gusti di escursionista. Dopo oltre due ore di cammino arriviamo nei pressi di un piccolo villaggio di capanne (saranno cinque o sei in tutto). Una di queste è una *tienda* (una sorta di spaccio) e decidiamo di fermarci a bere qualcosa. Dalle capanne un gruppetto di bambini ci guarda incuriosito e qualcuno ci spia da dietro le pareti di canna di bambù. Anche i numerosi cani ci gironzolano intorno assaporando la novità di questi strani “pellebianca”.

Appena scesi dal villaggio, che è posizionato su un colle, ci imbattiamo in un torrente che poco a monte da vita a numerose cascatine. Giovanni decide di perlustrare la zona e trova un angolo dove è possibile nuotare e idromassaggiarsi sotto le rapide. La forza dell’acqua è impressionante e ci divertiamo un mondo a sfidarla. Dopo quasi due ore di sollazzo, con la pelle arrossata dall’impeto dell’acqua e qualche escoriazione di troppo procurataci contro le rocce, riprendiamo la via del ritorno, stanchi morti ma con una emozione in più negli occhi.

La camminata verso Lanquin è tranquilla ed il sole decide di darci tregua nascondendosi dietro una grande nuvola ad ovest. In paese attendiamo la sera chiacchierando con tre bambini davanti alla solita *iglesia*, poi doccia, cena e rapida preparazione degli zaini: l'indomani sveglia ben prima dell'alba.

Mercoledì 5 febbraio

## **È l'ora di salutarci**

È da annotare che l'orologio di Giovanni ha smesso di vivere a Semuc Champey in seguito ad un bagno fuori programma; l'unico nostro legame con il tempo è dato dalla mia sveglia... quasi quasi la butto.

Alle quattro e mezza siamo svegli ed in breve ci ritroviamo tutti e tre ad aspettare la corriera sotto un cielo particolarmente stellato. Non siamo gli unici ed alcune *tiendas* sono già aperte. La corriera arriva in orario ed è già stracolma. Mentre Gaëlle riesce ad accaparrarsi un posto a sedere, io e Joe ci inventiamo nuove posizioni da contorsionisti sulla piattaforma metallica dietro il conducente (bollente perché proprio sopra il motore). Ad ogni fermata continuano a salire persone e ci manca veramente poco per stabilire un qualche *guinness* dei primati. Mi offro di tenere sulle ginocchia un bambino per sgravare la giovane madre di un peso: rimane tranquillo tra le mie braccia per oltre mezz'ora, poi rialza silenzioso le braccia per riavere sua madre. Ad un incrocio a metà strada per Coban, molta gente scende per cambiare corriera, così posso sedermi a lato di Gaëlle; Zec continua a soffrire imperterrito sul calorifero.

Arrivati a Coban, la ritroviamo inquinata e confusionaria come pochi giorni prima, un macello d'anime in movimento. Ci gettiamo subito sulle nostre *tortillas* al *guacamole* e perdiamo oltre un'ora per cambiare i *travellers cheque*. In questo modo perdiamo pure la prima corsa verso gli altopiani. Con il tempo che così ci avanza, andiamo a bere una birra al Café Tirol.

Piano piano si avvicina il momento della separazione, che avviene rapidamente davanti alle porte della corriera per Unspantan. Gaëlle sarebbe partita a breve verso l'Honduras, noi dritti verso ovest. Un veloce abbraccio, due baci affettuosi ed un'inevitabile tristezza, per quanto possibile ignorata. In bocca al lupo Gaëlle.

Il viaggio verso Unspantan si dimostra da subito un tormento. La corriera è piena zeppa e i cattivi odori si mescolano tra loro, esaltati dalla forte azione del sole. In parte a me siede un giovane guatemalteco dalla carnagione scura e le labbra molto sviluppate. Scambiamo qualche parola, lui con uno spagnolo strascicato praticamente incomprensibile, io con risposte a monosillabi. Provo nei confronti, e nei confronti di tante altre persone in quella corriera, una sensazione d'insofferenza molto forte. Non sopporto quando gettano incuranti dal finestrino le lattine appena consumate, i pacchetti di plastica, i residui del loro pasto; non sopporto come si ingozzano ingordi, lordandosi le mani ed il viso, e lordando il sedile in cui stanno mangiando; non sopporto la loro estrema maleducazione che gli fa dimenticare parole quali "permesso" e "scusa". Non sopporto. Secondo momento di crisi e intolleranza.

Alle cinque del pomeriggio siamo ad Unspantan, paesino polveroso incastonato tra basse montagne verdi. Chiediamo in giro a che ora parte la prima corsa per Sacapulas e scopriamo che le alternative sono tutte comprese nelle prime cinque ore del mattino seguente. Ci fermiamo a guardare un gruppo di ragazzini giocare a calcio, il sole morente alle nostre spalle, e decidiamo di prendere una stanza d'albergo da sfruttare fino alle due (hotel Montana, 25 qtz per persona). In paese ci siamo solo noi

ad avere la pelle più bianca di un pezzo di cuoio, ed è inevitabile sentirsi tutti gli occhi puntati addosso. Lasciati gli zaini in stanza, percorriamo un po' a casaccio le strade del centro fino a trovare un posto dove cenare: praticamente una casa che, a differenza delle altre, tiene la porta aperta. Solito pasto a base di fagioli, riso, carne e *tortillas* di mais, poi dritti a dormire.

## TAPPA 6

Dal 6 al 9 febbraio 2003

### *Le alte montagne*

Giovedì 6 febbraio

### *La sauna maya*

La sveglia è meno traumatica del previsto, almeno per me. Giovanni si siede sul marciapiede aspettando la corriera, il cappuccio calato sugli occhi ed il capo chinato in avanti. Partiamo alle tre del mattino per un nuovo viaggio all'insegna degli scossoni e della scomodità. Le corriere sono i soliti vecchi scuolabus americani fatti su misura per bambini di dieci anni.

Appena scesi a Sacapulas dobbiamo correre veloci dall'altra parte del ponte per prendere la coincidenza per Huehue (Huehuetenango). È quasi vuota e nelle retrovie c'è una coppia di ragazzi tedeschi che aspettano tranquilli la partenza. Io e Joe occupiamo interamente gli ultimi due sedili e ci distendiamo per cercare di dormire un po' più comodamente. La tregua non dura molto perché in poche fermate la corriera è ormai di nuovo piena e siamo tutti costretti a stiparci come sardine. Le strade non migliorano e si fanno sempre più polverose. La polvere penetra dai finestrini ed aleggia sopra ogni cosa: i capelli e le sopracciglia assumono una nota grigiastra.

Arriviamo a Huehue che non sono ancora le dieci, ma siamo in viaggio ormai da quasi sette ore. Il terminal delle corriere è un inferno di smog, suoni ed odori. Al suo fianco c'è un mercato che gli si differenzia solo per essere coperto. Dobbiamo aspettare un'ora e mezza e decido di passarla vagando tra le bancarelle di frutta e verdura, abbigliamento vario e medicinali.

La corsa per Todos los Santos è colma fino all'inverosimile. Io e Zec ce ne siamo seduti vicini, avvinghiati con le unghie ai pochi centimetri quadrati di sedile che ci sono stati concessi. La corriera procede lentamente per le impervie salite, portandosi a quote che sfiorano i 3000 metri. Tutti sudiamo copiosamente per il caldo di questa giornata soleggiata e mi sento allo stremo delle forze: la lunghezza e il disagio del viaggio stanno piegando la mia forza di volontà. Prima di iniziare la discesa verso il paese, ci fermiamo per mangiare qualcosa a lato di una *tienda* sulla strada principale. Dentro la corriera la gente mangia, si loda e lancia gli scarti del cibo dai finestrini, sotto i quali alcuni cani continuano il ciclo dello "sfasamento"... terzo attimo di intolleranza.

La discesa è ancora più lenta della salita perché la strada è in pessime condizioni ed i burroni che si aprono alla nostra sinistra sono davvero temibili. Arriviamo a Todos los Santos Cuchumatan dopo tre ore di pena: sono le tre del pomeriggio e siamo in viaggio da undici ore.

Nella corriera ci sono una decina di turisti e tra questi siamo i primi a raggiungere l'*hospedaje* Casa Familiar, certamente il più gettonato del luogo. All'*hospedaje* hanno una sauna maya e non possiamo lasciarcela sfuggire. Ci vogliono oltre tre ore per prepararla e fissiamo l'evento per le sei e mezza, convincendo anche alcuni altri ragazzi a provare questo ritrovato della tradizione guatemalteca: ovviamente siamo completamente ignari di cosa sia una sauna maya.

Decidiamo di spendere il pomeriggio rilassandoci nella piazza del paese, osservando la vita quotidiana che si svolge intorno a noi. Non si può non notare che sono tutti vestiti allo stesso modo: gli uomini con pantaloni a righe verticali rosse e bianche, con una camicia a righe di colore chiaro ma con inserti coloratissimi a sfondo rosso; le donne con gonne nere e camicette sgargianti a base

blu. Solo in pochi non indossano il vestito tradizionale maya del paese. Molti ci guardano incuriositi e la sensazione di aver sempre gli occhi puntati addosso ce l'avrò per tutta la permanenza in paese.

Mentre ci rilassiamo sulle panchine della piccola piazzetta centrale facciamo la conoscenza di Teresa, una ragazza del Montana che coordina l'attività di una scuola di spagnolo lì a Todos los Santos. Ci invita a cenare alla scuola in cambio di un contributo di 15 qtz. Accettiamo solo dopo un po' di indecisione.

Mentre c'apprestiamo a rientrare all'*hospedaje*, incrociamo una coppia di ragazzi che dormono poco stanze a lato della nostra. Il ragazzo si avvicina e ci chiede se siamo italiani: facciamo così la conoscenza di Sergio e Nathalie, due ragazzi di Zurigo (lui di chiara origine italiana e con un accento marchigiano abbastanza accentuato). Parliamo loro della cena e li convinciamo a venire con noi; loro invece ci convincono ad unirli l'indomani ad un'uscita organizzata da un'altra scuola di spagnolo, questa coordinata da una ragazza di Berna.

Salutati tutti, dritti di corsa verso la sauna. In un primo momento la struttura ci sembra un forno a legna per cuocere il pane... paura! La porta d'ingresso è piccola e bisogna chinarsi per entrare in un locale minuscolo e buio che odora di fumo. Sui lati sono disposte numerose bacinelle d'acqua e la pietra ardente sotto la quale luccicano le braci; sull'altro lato c'è una "comodissima" panca in legno sulla quale sedersi. Il fumo è arricchito con qualche essenza balsamica e penetra profondamente nei polmoni; è difficile tenere gli occhi aperti. Rimaniamo dentro per una ventina di minuti, con Joe che continua a gettare acqua sulla pietra incandescente per aumentare il calore e l'umidità della sauna. Al termine siamo grondanti di sudore e la pelle odora piacevolmente di affumicato. Subito una doccia ghiacciata e poi solo tanta voglia di stendersi sul letto e non pensare a nulla.

Alla otto andiamo alla scuola di Teresa, in compagnia di Sergio e Nathalie. Più tardi si unisce a noi anche Ainhoa, la ragazza basca che avevamo conosciuto a Flores e che aveva viaggiato con noi fino a Rio Dulce: nel pomeriggio era arrivata a Todos los Santos e ci aveva salutato sorpresa dal finestrino della corriera. Per cena siamo una decina di persone, tra cui vari americani, un inglese ed una cinese, tutti lì come studenti della scuola. La serata vola via piacevole tra chiacchiere e risate, immersa in un'atmosfera rilassata e conviviale.

Dopo cena ci trasferiamo nell'altra scuola dove un gruppo di ragazzi è riunito intorno al fuoco sotto un cielo carico di stelle. Un signore di mezza età suona il violino e canta alcune canzoni in inglese, gli altri mangiano a turno quelle spumiglie bianche che si cuociono come spiedini sulla fiamma, un autentico attentato terroristico ai denti. La serata è fresca (per non dire fredda) ma è piacevole starsene lì seduti ad osservare le fiamme danzare ed ammirare il frenetico luccichio delle stelle. Le persone parlano tra loro calme, quasi sottovoce, ed i pensieri corrono liberi e leggeri. Più tardi la stanchezza però si fa sentire (siamo in piedi dalle due) e lasciamo il gruppo per crollare sfiniti a letto.

## Venerdì 7 febbraio **La Torre**

Sveglia presto (non sono nemmeno le sei... sta cominciando a diventare una pessima abitudine) ed ancora assonnati ci dirigiamo, insieme a Sergio e Nathalie, alla scuola di Nicole, la ragazza di Berna che ci farà anche da guida. Il sole non è ancora sorto e l'aria mattutina è fredda. Io e Joe decidiamo di vestirli più leggeri di quanto l'immediata condensa del nostro fiato ci consigli, in previsione di una giornata soleggiata: dobbiamo solo sopportare il freddo fino al levar del sole.

Oltre a noi quattro, c'è una coppia di giovani americani (che purtroppo parla solo inglese), un'americana di Chicago di nome Paige (ha vissuto per otto mesi a Torino ed è innamorata dell'Italia), Manuel (un basco di Victoria, viaggiatore solitario incallito) ed un belga di mezz'età con la barbetta brizzolata e la macchina fotografica sempre a tracolla. Alle sei e mezza prendiamo una corriera di linea che ci porterà in alto sulle montagne, in direzione di Huehue. Il viaggio di mezz'ora mi riporta alla memoria i patemi dei giorni passati... non ne posso veramente più di tutto questo disagio.

Ad un grido di Nicole scendiamo rapidi per ritrovarci in prossimità di una *tienda* di legno posta solitaria a protezione di un valico polveroso. Il vento sferza il viso appena intiepidito dai primi raggi del sole e davanti agli occhi si parano montagne aride abbellite da pochi alberi bruni. Qualche muretto a secco delimita le proprietà e svariate pecore pascolano tra l'erba secca. Iniziamo a camminare su per una strada ciottolosa, di fianco a poche casette di legno e lamiera dai cui camini escono lente spirali di fumo. Incrociamo pecore, pini, agavi in fiore, steccati, pietre, cipressi ed un bambino che gioca con un aquilone. Il gruppo procede a rilento, tra chiacchiere e meritati riposi. Joe è sempre il primo e scalpita rapido su per le salite, meritandosi l'appellativo di *cabron de montaña* (coniato da Nicole). Io rimango spesso in compagnia di Paige, parlando delle mille sfaccettature dell'Italia che la entusiasmano.

La meta odierna è la cima di un colle chiamato "La Torre", posto ad una quota di 3800 metri, da cui è possibile, in una giornata limpida, vedere sia il Messico sia i vulcani sopra il lago Atitlan. Ci arriviamo senza un apparente sforzo, anche se un'innaturale stordimento alle testa ci avverte dell'elevata altitudine. Il panorama si apre immenso ai nostri occhi ed una serie di vulcani increspa la linea dell'orizzonte, lievemente celato da un'eterea foschia. Mentre gli altri riposano sulla cima, io e Joe decidiamo di continuare a camminare lungo un pianoro che scende docile per poi risalire in una serie di colline più piccole. Alberi di pino s'intervallano ad arse radure erbose ed ovunque galleggiano sul terreno massi bianchi di roccia calcarea che riflettono i raggi del sole. Ci allontaniamo per una decina di minuti e poi ci adagiamo su uno spiazzo per riposare.

Dopo un paio d'ore siamo di ritorno ed in breve intraprendiamo la discesa, risultata alla fine veloce e per nulla faticosa. Joe parla a lungo con Manuel, scoprendo che è in viaggio da sei mesi in Centro America e che ha già fatto in passato un viaggio di un anno intero in Sud America. Manuel è un ragazzo poco più che trentenne, con i capelli ricci e mori, una barba appena accennata ed un piccolo piercing al naso; cammina volentieri e lo sguardo, mai stanco, vaga curioso tra il paesaggio e la gente che lo accompagna: un autentico viaggiatore-sognatore. Io rimango per lo più con Sergio e Nathalie, rafforzando la nostra intesa e la simpatia reciproca.

Arrivati sulla strada principale aspettiamo il primo carro per Todos los Santos e lo prendiamo letteralmente al volo. Ci piazziamo tra sacchi di alimenti, donne, uomini ed animali, tutti ben stipati nel retro aperto del carro. Giunti in paese, io e Joe decidiamo all'unanimità di buttarci a dormire. Al nostro risveglio il sole ha già smesso d'infondere calore ed un fastidioso venticello freddo soffia deciso giù dalle montagne. Mi piazza a scrivere sulla veranda dell'*hospedaje* e faccio quattro chiacchiere con una ragazza bruna di Portland. Alle sette andiamo a mangiare con Sergio e Nathalie... il solito pasto di fagioli, riso e mais, questa volta con la novità (mica tanto) dell'uovo. Todos los Santos non sembra offrire più nulla e le scuole di Teresa e Nicole sono chiuse. Un buon motivo per andare a letto presto.

Sabato 8 febbraio

## ***Allenamenti per le contrattazioni***

Al risveglio fuori è ancora buio ed un freddo pungente ci accoglie all'uscita delle coperte (ho dormito con i calzetti... e non posso dire di aver dormito al caldo). L'ultima corriera per Huehue è segnalata alle sei e mezza e ad attenderla ci siamo noi, Sergio e Nathalie, Ainhoe, Nicole ed un americano di mezza età dalla barba molto folta. Dopo venti minuti d'attesa, Nicole preferisce incamminarsi lungo la strada con l'intenzione di prendere il primo passaggio verso le montagne. Noi siamo troppo carichi per seguirla e così non ci rimane che salutarla.

In breve Nicole viene sostituita nell'attesa da Teresa, anche lei decisa ad andare a Huehue per il fine settimana. Dopo un po' di domande in giro, però, ci conferma quello che ormai temiamo: la corriera non passerà mai (imprevisti guatemaltechi).

Teresa e Ainhoe si prodigano per cercare un passaggio alternativo e lo trovano in un carro carico di caffè che ci porterà fino a Tres Caminos, il crocevia in alto sulle montagne dove inizia la strada asfaltata che porta poi dritto in discesa a Huehue. Sul mezzo ci sono una decina di guatemaltechi che bivaccano sonnolenti tra i sacchi e tra loro ci accomodiamo. Riesco ad accaparrarmi una posizione comoda, riparato anche dal vento freddo del mattino.

Ovviamente non può andare tutto liscio: il conduttore del carro si dimostra una persona grezza perché a metà strada si ferma e ci chiede il doppio dei soldi di un normale passaggio (che dovrebbe essere di 5 qtz), pena la discesa immediata dal carro. Teresa si dimostra indignata, ma le sue parole non sortiscono nessun effetto... non ci rimane che contrattare per giungere ad un prezzo di 8 qtz a testa. Giunti a Tres Caminos, vi troviamo fermo un piccolo minibus che porta giù a Huehue. Lasciamo impalato il conduttore antipatico che pretende ancora soldi e montiamo rapidi sul minibus.

Il terminale delle corriere di Huehuetenango è un insieme di scuolabus e *comedor* puzzolenti che coesistono in perfetta armonia: come si può conciliare il cibo allo smog dei tubi di scarico lo fanno solo loro. Sergio e Nathalie vengono con noi fino a Panajachel e sulla corriera troviamo anche Manuel, che però è diretto a Chichicastenango. Per la prima volta dopo molti giorni, il viaggio è tutto su strada asfaltata, poco movimentato, sebbene il conducente ce la metta tutta per battere il record mondiale di velocità sulle strade degli altopiani. Da Huehue a Panajachel dobbiamo cambiare la corriera due volte, a Los Encuentros, il crocevia dove si dividono le strade per Chichicastenango e Antigua, e a Solola. Giunti a destinazione è ormai pomeriggio avanzato ed un po' di stanchezza l'abbiamo accumulata anche oggi.

Il lago di Atitlan splende come un diamante illuminato dal sole, incastonato tra tre vulcani poderosi e pendii scoscesi di roccia bruna ed erba secca. Panajachel sorge in corrispondenza di un canale che dalle rive del lago s'inerpica audace verso nord. È un cittadina turistica, percorsa da numerosi "bianchi" che camminano avanti ed indietro lungo Calle Santander in cerca di buoni acquisti, birra ed internet. La strada è un acciottolato assoluto cinto da negozi, ambulanti, bar e ristoranti, una buona arena per il turista pieno di soldi che cerca di combattere la noia.

Scendiamo dalla corriera e ci affidiamo alla guida di Sergio che raccomanda vivamente un *hospedaje* poco distante dalla *calle* principale. Il posto è effettivamente carino, lontano dal vociare fastidioso dell'area più frequentata del paese; ci si accede attraverso un corridoio di una ventina di metri, tra muri di calcestruzzo ed aie invase da galline, e ci si ritrova in un cortile su cui vigila la



proprietaria (o qualcuno della sua famiglia) che ti accoglie sempre con un aperto e cordiale sorriso. La casa è su due piani, ma i lavori continuano febbrili sul tetto; le camere sono belle, luminose e pulite, ed è piacevole sostare nel porticato seduto su una delle numerose sedie che lo adornano (Hospedaje Sanchez... lo raccomando).

Ci sistemiamo e decidiamo all'unisono di andare a vedere il lago. Il sole sta tramontando oltre il vulcano San Pedro e i riverberi sull'acqua accecano lo sguardo. Gli altri vulcani (Atitlan e Toliman) si stagliano nitidi all'orizzonte ed incutono timore con la loro mole. L'acqua è calma ed alcune persone fanno il bagno nell'area antistante la piccola spiaggia, delimitata da una serie di boe gialle. Mentre siamo seduti sul muretto che delimita la spiaggia, ci si avvicina un'anziana indigena con lo scopo di venderci qualche mercanzia. Nel gruppetto sceglie me come possibile acquirente, valutando che starei benissimo con una sciarpa multicolore che casualmente lei tiene tra le mani. Da lì inizia un siparietto di una decina di minuti che assume a tratti contorni comici: io che le restituisco la sciarpa dicendole che non mi interessa e lei che continua con insistenza a rigettarmela addosso; sono costretto, dopo poco, a scappare per non vedermi restituita una sciarpa che non voglio, e la vecchietta sempre dietro che non demorde; i miei tre amici che se la spassano tra grasse risate e non muovono un dito per aiutarmi. Alla fine la sciarpa cade in terra, lanciata da un maldestro Giovanni, e la vecchietta si risente con me perché si è un po' sporcata di terra e foglie secche: vuole almeno 5 qtz per il grosso disturbo che le abbiamo dato... non avendo ancora imparato come si manda a quel paese in spagnolo, lo faccio in italiano.

Tornati sulla strada principale, che in prossimità delle rive del lago è riccamente cinta di banchi di prodotti artigianali, tentiamo le prime contrattazioni, tanto per assaggiarne l'atmosfera. Il primo prezzo che ti propongono è sempre spropositato, due o più volte maggiore di quello che in realtà è il loro obiettivo; se paghi, come fanno la maggior parte degli americani, gongolano felici per aver nuovamente fregato un *gringo*, se sbuffi insofferente ti chiedono di dire quanto sei disposto a pagare. Questo è un punto molto importante, perché non bisogna avere remore nel sparare una cifra molto più bassa di quello che sei disposto in realtà a pagare. Dai due prezzi prende vita la contrattazione, normalmente dura ma, visti anche i soldi realmente in ballo (se riferiti agli standard europei), anche assai divertente. Indicativamente a Panajachel si possono ottenere oggetti per la metà del valore da loro inizialmente richiesto.

Mentre la luce naturale del sole va velocemente a morire, sostituita dalla tremolante luce dei lampioni e delle insegne luminose, facciamo decidere a Nathalie il ristorante in cui mangiare. Opta per il Ranchon Tipico, un locale carino e dall'atmosfera rilassata in Calle Santander; la qualità del cibo non è però delle migliori. La compagnia dei due svizzeri è sempre più piacevole, tra le risate schioccanti di Sergio, di esuberanza tipicamente italiana, e le battute intelligenti e spiritose di Nathalie. Che bello averli incontrati.

Domenica 9 febbraio

## **Malessere diffuso**

Zec si alza nel cuore della notte per andare in bagno e mi sveglia; poco più tardi inizia a rovistare nello zaino e mi sveglia per la seconda volta. Lo avverto che l'indomani mi lamenterò con la direzione per l'eccessiva rumorosità della pensione. Purtroppo Joe sta davvero male... intossicazione alimentare. Dopo qualche lieve scarica di diarrea, lo coglie una nausea via via crescente. Al sorgere del sole è appena avvolto da un malessere generale, ma nel giro di un paio

d'ore si ritrova ridotto come un cencio da buttare. Nemmeno io e Sergio siamo in forma ed entrambi sentiamo lo stomaco un po' sotto sopra, una piccola nausea diffusa; Nathalie invece sta bene.

L'intossicazione riduce Giovanni ad uno stadio larvale, inchiodandolo al letto ed impedendogli l'assunzione di qualsiasi alimento (riesce perfino a rigettare l'acqua). Dobbiamo partire per Chichicastenango senza di lui; io tornerò in serata, i due svizzeri si fermeranno lì per qualche giorno.

Il mercato di Chichi non mi sembra nulla di particolare, forse troppo nascosto tra teli neri e assi di legno, claustrofobico. Non è affollato ed è spesso facile camminare tra i corridoi scuri creati tra le bancarelle, ma è appunto la luce del sole a mancare, a ridare il colore alle cose. Le bancarelle poi sono quasi tutte uguali ed offrono gli stessi oggetti, una varietà millesimale. Il più piccolo mercato di Panajachel mi sembra offrire di più (rileggendo quanto scritto, aggiungo che lo strano malessere che provavo può aver contribuito a gettare un velo di grigiore sulla mia esperienza a Chichi... mi piacerebbe un giorno tornarci per osservare il tutto con occhi non provati).

Vaghiamo per tutto il pomeriggio, con Sergio e Nathalie che mi seguono passo dopo passo ed attendono pazienti che porti a termine tutte le contrattazioni. Una bella giornata d'acquisti terminata con la trattativa per portare a casa tre coperte di lana, splendidamente colorate e grandi abbastanza da ricoprire un letto matrimoniale (riesco ad arrivare a 130 qtz l'una, da una partenza di 350; alla mattina un tipo mi aveva sparato 600 qtz). Poco prima di chiudere vittorioso la trattazione, Nathalie mi saluta con un abbraccio. Deve tornare veloce all'ostello, anche lei preda di un forte malessere. Sergio mi rimane a fianco fino alla stazione delle corriere. Ci salutiamo dandoci appuntamento tra qualche giorno ad Antigua.

Il viaggio verso Panajachel è un vero inferno: la nausea, fin lì sopita, si impadronisce del mio corpo ed una forte stanchezza mi ottenebra la testa. Fino a Los Encuentros devo rimanere in piedi tra un centinaio di donne e bambini, cercando un equilibrio sempre più sfuggente; sulla seconda corriera mi approprio di un posto a sedere e riesco perfino a dormire: al risveglio il mondo mi pare decisamente migliore. Sull'ultima corriera conosco due sorelle di Brescia (Marcella e Cinzia) che viaggiano in compagnia di un siciliano dai capelli e la barba color bianco candido di nome Pietro, un personaggio tutto da raccontare. Cinquantatré anni portati malissimo (ne dimostra minimo settanta), barba lunga, viso abbronzatissimo, corpo magro e minuto, aspetto decisamente da guru indiano; uomo perennemente in viaggio, ha trascorso molti anni della sua vita in India, acquisendone alla fine perfino l'aspetto; decisamente logorroico, è in grado di stordirti con i racconti delle sue avventure. È in viaggio per il Centro America per circa sei mesi, poi tornerà in Italia per fare la stagione a Taormina come venditore ambulante.

Cinzia e Marcella lo hanno conosciuto sulla corriera dal Messico e gli si sono unite. Loro sono in viaggio per un mese e mezzo, un'autentica vacanza (un sollievo dopo aver conosciuto solo viaggiatori in giro per mesi).

Consiglio loro l'*hospedaje* Sanchez e così mi seguono fino da Joe. Lo ritrovo cotto, piegato ed indebolito sotto le coperte. Io non sono ridotto molto meglio e crollo sul letto senza nemmeno la forza di svestirmi. Più tardi riesco a farmi una doccia, ma già alle nove sono a dormire.

## TAPPA 7

Dal 10 al 14 febbraio 2003

### Antigua

Lunedì 10 febbraio

#### **Stanchezza indicibile**

Al risveglio percepiamo entrambi qualche energia in più. Vista dal letto, la giornata sembra serena ed ariosa. Un cielo senza nuvole splende oltre la finestra e la nausea del giorno prima pare solo un pallido ricordo. Appena in piedi, però, ci accorgiamo che il malessere ha ceduto il passo ad una stanchezza innaturale. Entrambi arranchiamo ad ogni passo, costretti a camminare il più lentamente possibile. Lo stomaco non ne vuole sapere di aprirsi e continua ad affermare di essere scombussolato: già dopo poco cibo ricomincia, irritato, a dare segnali di sofferenza. Guardandoci negli occhi comprendiamo che non possiamo scalare il vulcano San Pedro in quelle condizioni: dobbiamo assolutamente recuperare le forze con una giornata di riposo.

La mattinata si trascina a ritmo lentissimo tra le bancarelle di artigianato e poi giù sulla spiaggia, dove Joe si fa una bella dormita e io scrivo pacifico l'ultima decina di cartoline. Verso le tre torniamo all'*hospedaje* perché siamo stanchi morti (mamma mia, che male che siamo ridotti) e ci spariamo una dormita di un paio d'ore. Al risveglio decido d'assaporare l'aria della sera seduto su una delle tante sedie del porticato; Joe rimane a leggere a letto. Poco dopo viene a farmi compagnia Pietro e chiacchieriamo (a dire il vero parla solo lui) per quasi tre ore. Mi racconta molto della sua vita e delle sue avventure, da autentico viandante del mondo... che personaggio.

Quando stiamo per andare a cena, rientrano Cinzia e Marcella e le convinciamo a seguirci. Più tardi al ristorante si unisce al gruppo anche Pietro. Nasce così una serata tranquilla, passata a conversare. Rientrati in stanza, appena toccato il letto, siamo già addormentati... che stanchezza!

Martedì 11 febbraio

#### **La prima sconfitta di Joe**

Che vigore antelucano. Ci guardiamo negli occhi e l'accordo per scalare il vulcano San Pedro è cosa fatta. Mi sento proprio bene e la stanchezza del giorno prima sembra svanita nel nulla. Rapidamente prepariamo gli zaini, che poi lasciamo in custodia alla padrona dell'*hospedaje*, salutiamo Pietro e le due bresciane e partiamo con una lancia per l'altra lato del lago.

Il passaggio è veloce e tranquillo, anche se al centro del lago le onde alzate dal vento si fanno comunque rispettare. Appena scesi dalla barca veniamo avvicinati da un giovane sui venticinque anni, subito a proporci una guida per la cima del vulcano: inizialmente ci propone 75 qtz a persona, ma riusciamo a strappare 80 qtz per tutti e due (ormai sappiamo contrattare). La nostra guida non sarà il ventenne, ma suo fratello minore Pedro, un ragazzino di nemmeno 12 anni dal viso sorridente e lo sguardo scaltro.

Gli diciamo che abbiamo fretta e che al massimo alle due dobbiamo prendere la lancia per tornare a Panajachel; lui scatta rapido su per le dure salite di San Pedro la Laguna e ci stacca già dopo i primi metri. Giovanni capisce che sarà una giornata molto dura: non sente proprio le gambe e dubita di

farcela. Pedro ci abbandona poco dopo per fare una capatina a casa, dove raccoglie uno zainetto ed un piccolo machete. Si pone subito alla testa del gruppo e ci impone un ritmo da scalatori professionisti, veloce come una lepre su per le salite che ci imperlano la fronte di sudore e ci induriscono i muscoli delle gambe. Non passano che pochi minuti ed abbiamo già entrambi il fiatone.

Appena fuori dal paese, s'iniziano a percorrere pendii aridi dove vengono coltivati il mais ed il caffè. Il sentiero è ben disegnato e s'inerpica dritto verso l'alto insinuandosi tra la terra polverosa ed i forti raggi del sole (questi guatemaltechi evidentemente non conoscono l'idea di tornante). Ad un tratto Joe alza bandiera bianca: non ce la fa più ed è sul punto di svenire dalla sforzo. Il viso è paonazzo e gli occhi vacui... sta proprio male. Gli lascio un po' d'acqua e gli prometto di ritornare entro tre ore (quella cima non ci sconfiggerà entrambi). Pedro appare preoccupato per la nostra scarsa forma fisica, ma ciò non gli impedisce di continuare a macinare chilometri con il suo passo rapido e leggero. Stento a stargli dietro e più volte gli chiedo di fermarsi per lasciarmi scattare qualche bella fotografia, ma in realtà cerco solo secondi preziosi per riposarmi (l'orgoglio alle volte è proprio una brutta bestia).

Il paesaggio è comunque molto bello: lì dall'alto è possibile ammirare buona parte del lago, che risplende di un azzurro intenso, ed i paesi che sono sorti al suo cospetto. Da metà strada in poi, alle coltivazioni succede un bosco fitto di alberi maestosi e rampicanti. Il sottobosco è ricco ed intricato, e rende praticamente impossibile uscire dal sentiero. La vegetazione ci protegge dai raggi del sole, ma la salita si fa sempre più ripida e dura. Le gambe cominciano a farmi male ed il cuore mi batte all'impazzata. Mi costringo a pensare ad altro ed arranco assente dietro i piedi di Pedro. Più volte dubito di farcela e mi chiedo perché mi imbarco sempre in queste sfacchinate masochiste. Ma per orgoglio non mollo: nessuna montagna mi ha mai sconfitto.

Quando arrivo sulla cima sono esausto (in tutto tre ore di scalata), ma la mia gioia è estrema. Dall'alto (3150 metri, il lago è a 1500) si può ammirare tutto il lago e i due vulcani (Atitlan e Toliman) che sorgono dirimpetto al San Pedro. Sotto, molto in basso, sorge Santiago Atitlan, il paese più grande della porzione sud del lago. Non rimaniamo molto sulla cima perché il tempo stringe e dobbiamo raccogliere Joe lungo il sentiero. Pedro mi chiede se deve correre e gli do via libera. Prendiamo tutta la prima parte della discesa correndo: le gambe sono stanche, ma reggo il passo. Dopo mezz'ora, però, comincio a perdere lucidità e inizio a scivolare sempre più spesso. Le gambe non rispondono più ai comandi ed i piedi mi fanno un male bestia. Dopo un'ora ho le prime avvisaglie di crampi e due enormi vesciche sotto i piedi mi dichiarano guerra. Quando incrociamo Joe sono allo stremo delle forze e non sogno altro che una doccia calda ed un buon letto. Il mio amico lo ritrovo invece tranquillo e riposato. Arriviamo al molo giusto in tempo per prendere la lancia dell'una e mezza e salutiamo San Pedro dopo cinque ore di fatiche indicibili.

Di nuovo a Panajachel, Giovanni decide di farsi un bel bagno rigenerante nel lago; io invece sono ricoperto di polvere dalla testa ai piedi e non chiedo di meglio di una doccia calda. Alle tre siamo pronti a partire per Antigua con l'ultima corriera disponibile (una di classe lievemente superiore a quelle a cui siamo abituati, ma, visto come sono ridotto, non so se potrei sopportare la normale scomodità di una corriera di linea). Joe vorrebbe dormire, ma sono talmente stanco che non riesco a non parlare (paradossale, ma è così) e lo tengo sveglio per tutto il viaggio.

Arriviamo ad Antigua che sono da poco passate le sei. Il terminale è, come sempre, un agglomerato confusionario e puzzolente di veicoli a motore multicolori, per niente rappresentativo della bella cittadina a cui appartiene. Troviamo da dormire in un posto piuttosto caro (la doppia a 70 qtz), ma

nessuno dei due ha la voglia, o la forza, di camminare alla ricerca di un posto più economico. Sono veramente a pezzi, le forze ridotte al minimo; i muscoli delle gambe mi fanno male e faccio fatica a camminare a causa delle enormi vesciche che ho sotto i piedi... maledetto vulcano. Alle sette ci rechiamo all'appuntamento con Sergio e Nathalie, davanti alla Cattedrale nel Parque Central. Loro sono svizzeri: sono già lì ad attenderci, seduti su una panchina dello *zocalo*. Che immenso piacere rivederli. Ci raccontiamo brevemente gli ultimi due giorni e poi andiamo a mangiare un panino in compagnia. Nathalie si rifiuta di scegliere il locale, visto come era andata a Panajachel. Vengo incaricato della scelta e, per fortuna, questa volta non incappiamo in nessuna intossicazione notturna. Appena finito il pasto, però, inizio a boccheggiare per la stanchezza. Al rientro in camera non ho nemmeno la forza di svestirmi e raggiungo l'oblio senza nemmeno accorgermene.

Mercoledì 12 febbraio

## Antigua

La sveglia avviene più tardi del solito: entrambi portiamo addosso le fatiche del giorno precedente. Decidiamo di cercare un nuovo ostello e lo troviamo alla Posada Ruiz 2, un posto molto semplice ma ricco di fascino: è pieno di *backpackers* e la sera si può chiacchierare tutti insieme nell'ampio cortile al centro della *posada*... purtroppo la lingua ufficiale non è più lo spagnolo, ma l'inglese.

L'ora di visitare Antigua arriva, tra una cosa e l'altra, più o meno alle undici. Il paese è decisamente il più bello visitato finora, con le strade acciottolate cinte da casette multicolori (per lo più ben tenute); la pianta del paese è tipicamente a scacchiera. Il vulcano Agua è visibile praticamente da ogni punto della città e la domina severamente con la sua mole. Più scostati, e non sempre visibili, altri due vulcani rammentano la tormentata storia geologica della regione. Il vulcano Fuego continua ad eruttare nel cielo densi fumi scuri di cenere e di notte è ben visibile il bagliore rossastro della sua lava.

Camminando di qua e di là, abbastanza a caso, capitiamo di fronte alla Mercede, una bella chiesa colorata in giallo con una stupenda facciata barocca. La giornata è però partita stancamente e le forze in realtà continuano a latitare. Se vuoi riposare in Centro America, devi dirigerti verso lo *zocalo* in centro al paese, sempre ricco di verde e panchine... così facciamo. Ed è lì che troviamo il buon Pietro. Si lamenta del freddo pungente di quella mattina e medita di partire a breve per luoghi più caldi, tipo Livingston. Dopo poco, fa la sua apparizione Ainhoe, con la sua camminata un po' ingobbata e ciondolante (la ritroviamo praticamente ovunque). Ci abbracciamo con affetto e parliamo di come abbiamo trascorso gli ultimi giorni: ci racconta qualcosa della costa sul Pacifico e di Monterrico.

Nel pomeriggio, mentre mi faccio una piccola dormita alla *posada*, Giovanni da inizio ai suoi acquisti: due pacchi enormi di peperoncini presi al mercato della frutta, vicino alla stazione delle corriere. Qui incontra Cinzia e Marcella che gironzolano alla ricerca di nuove inquadrature fotografiche da immortalare ad imperituro ricordo. Anche con loro appuntamento alle sette davanti alla Cattedrale. Alle cinque, però, ci aspetta al Parque Central (lo *zocalo*) Feliciano, una ragazza india conosciuta la mattina. Si era presentata a noi come tutte le altre venditrici ambulanti, vestita con abiti tradizionali maya ed una montagna di tessuti portati in equilibrio sopra il capo, ma il suo sorriso non era comune. Non potevamo non comprarle qualcosa. La prima asta è stata divertentissima, con Giovanni che alla fine è andato al rialzo solo per poter dire di aver vinto. Da quel momento siamo diventati per lei *Iovani* y *Carlos*, i suoi amici italiani, e lei è diventata la nostra

fornitrice di fiducia alla quale commissionare tutti i futuri acquisti (ovviamente a prezzo fissato in base alla nostra amicizia... basta contrattazioni).

Appena lasciata Feliciano, è arrivato il buon Pietro, ormai di casa tra i vialetti dello *zocalo*. Ancora nuove avventure raccontate con il suo imperdibile accento siciliano e sempre nuovi propositi partoriti dalla sua mente bizzarra: questa volta voleva comprare un po' d'ambra da rivendere in Italia.

Alle sette ci siamo diretti alla Cattedrale, dove Sergio e Nathalie erano già fermi ad aspettarci. Arrivate anche le due bresciane, ci siamo incamminati alla ricerca di un posto dove mangiare. Ormai l'affinità tra noi e i due svizzeri è totale, come quella tra amici di vecchia data; Cinzia e Marcella si adeguano con discrezione alla nostra intesa, partecipando allegramente all'amabile serata. Il saluto prima di andare a dormire è in realtà un arrivederci a tempi e situazioni diverse: Sergio e Nathalie partiranno l'indomani per Livingston. Un po' di commozione c'è, da parte di tutti e quattro. È stato veramente piacevole condividere un pezzo della nostra esperienza con loro: quanto ci mancheranno le sonore risate di Sergio e l'accattivante spirito di Nathalie... buon viaggio amici.

Giovedì 13 febbraio

## **Veri turisti**

Mi sveglio arzilla e con parecchia voglia di fare, vedere, godere, ecc.. Joe è, come sempre, latitante dal mondo per le prime ore della giornata. Alle nove Marcella e Cinzia ci raccolgono alla *posada* e andiamo a vedere la Mercedes. La sua facciata mi affascina; starei ore a guardarla. A lato della chiesa, che non è bella dentro quanto lo è fuori, sorge un convento semidistrutto da uno dei tanti terremoti che hanno sconvolto Antigua. Al centro del chiostro c'è una fontana da diametro di quasi trenta metri (la più grande del Centro America). Dal piano superiore si può godere di una buona vista su una parte della città e su i suoi tre vulcani (il Vulcan de Fuego sta sputando in aria un po' delle sue ceneri).

Dalla Mercedes non possiamo non essere calamitati dal Parque Central, dove ritroviamo il buon vecchio Pietro. Tutti insieme andiamo a mangiare un boccone in una delle tante bancarelle che fioriscono sui marciapiedi a lato delle strade acciottolate: si paga poco ed il cibo non è male... bisogna solo eliminare dalla mente il concetto di igiene. Dopo il lauto pranzetto ci dividiamo, dandoci comunque appuntamento per la sera. Il pomeriggio lo trascorriamo al mercato dell'artigianato, tra le bancarelle semivuote per turisti: i prezzi sono più alti rispetto a Panajachel e Chichì ed i venditori, forse più abituati agli occidentali, sono ormai smalzati... è stata un'ottima idea fare la maggior parte degli acquisti a Chichicastenango.

Prima di tornare alle strade di Antigua, piccolo riposo alla *posada* (la strana stanchezza non ci ha mai del tutto abbandonato ed è sempre pronta ad afferrarci), poi cena alla solita bancarella. Verso le nove ci dirigiamo allo *zocalo*, dove ci aspettano le bresciane. Ci invitano al loro ostello per offrirci una tazza di the alla cannella e per farci vedere una montagna di foto del loro viaggio, per lo più del Messico. Amano fotografare le persone, rubando con scaltrezza momenti della loro quotidianità (io non ci riesco... il termine 'rubare' non l'ho usato a caso). Il Vulcan de Fuego continua ad eruttare e dall'ariosa terrazza dell'ostello è possibile vedere il bagliore rossastro della sua cima. Verso mezzanotte ci salutiamo con un abbraccio. Ci rivedremo sicuramente in Italia.

Venerdì 14 febbraio

## **È ora di tornare**

È l'ultimo giorno. Mi sveglio ai primi suoni oltre la porta ed esco dalla stanza che fuori fa ancora freddo. Joe si sveglia poco dopo e disfiamo entrambi gli zaini riversandone il contenuto sui letti. Mentre Zec si getta veloce al mercato per comprare della frutta, io preparo con dovizia il bagaglio, quasi un rito prima della partenza, e poi mi siedo comodo a godermi i primi raggi del sole.

Dopo aver portato i bagagli all'agenzia da cui partiremo con il minibus diretto all'aeroporto, puntiamo, come d'abitudine, al Parque Central, dove aspettiamo Feliciano per gli ultimi acquisti. Riversiamo nelle sue tasche gli ultimi quetzal rimasti e rimaniamo completamente senza il becco di un quattrino (a parte qualche euro). Le ultime ore ad Antigua le passiamo tra lo *zocalo*, una passeggiata nella zona est del paese ed una sonnecchiante attesa davanti alla Mercedes. Entrambi vorremmo rimanere, ancora non sazi di questo lungo viaggio. Le esperienze sono state tante, molte le cose da raccontare, ma abbiamo ancora fame ed il tempo ci appare tiranno.

Partiamo con il minibus alle tre del pomeriggio. Con noi ci sono altre due coppie di viaggiatori, una delle quali l'avevamo già incontrati a Tikal. Arriviamo in aeroporto un'ora dopo, perfettamente in orario. Al check-in dobbiamo affrontare un problema non previsto: ci chiedono di versare 30 dollari come tassa per uscire dal paese. Dobbiamo nuovamente prelevare e riusciamo a racimolare quanto serve solo per un pelo (l'euro non sanno nemmeno che esiste). Il viaggio di ritorno è un lungo vuoto inframmezzato da pensieri scostanti. In compenso i voli passano tutti senza pesare troppo.

---

Racconto di viaggio revisionato martedì 19 agosto 2008  
e pubblicato nella sezione *viaggi* all'indirizzo internet

<http://www.garzabibbo.net/viaggi.php>

**garzabibbo.net**  
Racconti di viaggi nel mondo